

I SINODI AMBROSIANI

SOMMARIO: Premessa – Definizione – Prima di san Carlo – San Carlo – Dopo san Carlo – Dal Settecento all'alba del Novecento: un lungo periodo senza sinodi generali – Il cardinale Ferrari – Il sinodo 38° – Le Congregazioni foranee – Il sinodo del 1910 – Il sinodo del 1914 – Da Ferrari a Schuster – I sinodi del cardinale Schuster: il ricordo 41° – La Chiesa di Milano ed il Fascismo – Ritorno al sinodo 41° – I sinodi 42°, 43°, 44° e 45° – Il *Memoriale ad Parochos* – Ritorno al sinodo 44° – Il cardinale Montini – La Missione di Milano – La figura del prete (della Missione) di Milano – Il 46° sinodo del cardinale Colombo – Il sinodo 47°.

PREMESSA

Anche alla storia dei sinodi ci si può accostare da diverse angolature, tutte legittime e veraci, perché sfaccettature diverse di quell'unica verità, che nessuno storico, oggi ormai il consenso è diffuso, può esaurire. Lo storico, come lo scriba, può trarre dal tesoro cose antiche e cose nuove, importante è che siano da una parte radicate nel dato, dall'altro non si propongano come definitive: la storia è tale in se stessa e lo storico è per natura sua *storicizzato*. Con questo spirito ci siamo accostati ai sinodi ambrosiani, per coglierne non tanto le innumerevoli sanzioni disciplinari, impresa pericolosamente nozionistica, e neppure per delineare attraverso di esse un quadro della situazione ecclesiale, opera difficile da farsi con una sola fonte, ma piuttosto per evidenziare il cammino della Chiesa di Milano, nel particolare riflesso che ebbero i sinodi sulla riflessione e sulla figura del sacerdote, tenuto conto di un dato emergente con una certa rapidità, che, cioè, il sinodo, nato come fatto *ecclesiale*, divenne rapidamente un fatto *ecclesiastico*. Di qui allora si potrà capire la novità degli ultimi sinodi (intendiamo in particolare il sinodo 46° ed il sinodo 47°), la novità ecclesiale intesa come l'emergenza (incipiente nel 46° e travolgente nel 47°) del fattore laicale. Ci permetterà, dunque, di raccogliere quasi in

unità questi duemila anni di storia della Chiesa, quella ambrosiana in particolare, perché potremo vedere la profezia di questi anni, di questo nuovo millennio che ci si apre, dove sembra che si ricompongano in unità ed in armonia quelle varie componenti di questo *corpo* che è la Chiesa di Cristo, chiamato a vivere in una sinfonia completa tra tutte le sue membra, tra tutti i suoi carismi, avendo superato contingenze storiche che ne hanno fatto prevalere or l'uno or l'altro. E', dunque, il nuovo tempo della speranza.

DEFINIZIONE

Il Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983 definisce (cann. 460-468) *Sinodo* un'assemblea di ecclesiastici e di alcuni laici della stessa diocesi, legittimamente convocata e presieduta dall'Ordinario o da un suo delegato allo scopo di discutere e deliberare sulle necessità e sulle esigenze della diocesi (can. 460). Nel sinodo diocesano il legislatore unico è il vescovo diocesano, gli altri membri del sinodo hanno solamente voto consultivo (can. 466). Mons. Francesco Delpini precisava che caratteristica del sinodo diocesano è di trattare solamente questioni che hanno rapporto diretto e speciale con la diocesi, per cui i sinodi diocesani si distinguono nettamente da altre assemblee, che hanno finalità più ampie: concili provinciali, plenari, ecc. ⁽¹⁾.

PRIMA DI SAN CARLO

L'istituto del Sinodo diocesano, ha una storia antica ⁽²⁾, legata a quella vita della Chiesa dal basso o locale, che oggi si va ricercando con tanta assiduità. Effettivamente noi abbiamo notizia di sinodi fin dai primi secoli. Il loro studio è complesso, perché si svolgono secondo norme consuetudinarie e locali e dunque diversissime ⁽³⁾.

D'altra parte occorre ricordare che la struttura ecclesiale dei primi secoli non rendeva necessaria questa struttura, poiché il

(1) GIORGIO CORBELLINI, *Il Sinodo diocesano nel nuovo Codex Iuris Canonici*, Roma 1986; LUIGI MISTÒ, *Il sinodo diocesano: evento di Chiesa e momento legislativo*, «La Scuola Cattolica» 118 (1990) 297-326.

(2) Può avere ancora un buon valore introduttivo: *Il sinodo diocesano nella teologia e nella storia. Atti del Convegno di studi. Catania 15-16 maggio 1986* (= Quaderni di Synaxis 3), Acireale, Galatea Editrice, 1987.

(3) Anche se sembrano diffusi soprattutto due cerimoniali: l'*ordo synodum* di Ivo di Chartres († 1115) e quello contenuto nelle *Pseudoisidoriane*. MICHELE RIZZI, *De synodis dioecesanis et de constitutionibus synodalibus*, «Apollinaris» 28 (1955) 292-315.

vescovo viveva a stretto contatto (spesso conducendo vita comune) con il suo *presbyterium*. Con il diffondersi del cristianesimo per le campagne e la residenza del clero presso queste nuove comunità, si manifestò l'esigenza di riunioni più formali, per una conduzione organica della vita diocesana.

Val la pena di sottolineare, allora, che l'istituto sinodale è espressione di una chiesa che realizza il suo stato di *missione* ed esprime la sua diffusione.

In seguito, nel canone 6 del concilio Lateranense IV (1215) fu stabilito che i vescovi dovessero tenere ogni anno un sinodo nelle loro diocesi ⁽⁴⁾, ma le modalità di svolgimento rimasero diversissime e non sembra che il decreto conciliare sia stato diligentemente osservato. Anche nella diocesi di Milano si tennero cosiddetti sinodi *episcopali*. Tale potrebbe essere quello convocato dal vescovo Leto (751-755) o quello tenuto da Guido da Velate (1045-1071) nel novembre 1057 a Fontaneto (Novara) o quello che nel tardo autunno del 1059 incontrò san Pier Damiani, venuto a Milano, su incarico di papa Nicolò II, a riformare il clero sull'onda del movimento patarino. Così pure si potrebbe richiamare il sinodo tenuto nel 1250 per volontà di Leone da Perego (1241-1257), anche se lo si deve legare alla contestazione del suo episcopato, tanto che – come è noto – l'arcivescovo dovette trascorrere gli ultimi suoi anni lontano dalla città. Né le cose sembrano andare meglio in seguito, soprattutto da quando, intorno alla metà del XIII secolo, i vescovi, o furono della stessa famiglia dei signori di Milano o furono persino contemporaneamente vescovo e signore, come Giovanni Visconti (1339-1354), il quale *"in omnibus gloriosus temporalem gubernationem optime tenuit"*, ma per quanto riguar-

(4) Canone 6, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, Dehoniane, 1991, 236: «Come anticamente è stato stabilito dai santi padri, i metropolitani non trascurino di celebrare ogni anno con i loro suffraganei i concili provinciali; in essi si tratti diligentemente, nel timore di Dio, della correzione degli abusi e della riforma dei costumi, specialmente nel clero; si rileggano le norme canoniche, e specialmente quanto è stato stabilito in questo concilio generale, perchè siano fatte osservare, infliggendo le pene dovute ai trasgressori. Per conseguire più efficacemente tale scopo, i metropolitani stabiliscano in ogni diocesi delle persone idonee, lungimiranti e oneste, le quali per tutto l'anno procedano in maniera diretta e semplice senza alcuna giurisdizione a investigare con zelo su tutti i punti degni di correzione e di riforma. Essi ne riferiranno fedelmente al metropolita, ai suoi suffraganei e ad altri nel successivo concilio, perchè possano prendere adeguate deliberazioni su questi ed altri punti, secondo le esigenze dell'utilità e dell'onestà. Quanto è stabilito dovrà essere osservato, e sarà pubblicato nei sinodi episcopali, da celebrarsi ogni anno nelle singole diocesi. Chi si mostrerà negligente nel curare l'adempimento di queste norme salutari sia sospeso dai suoi benefici e dal suo ufficio, fino a che non sia perdonato dal suo superiore».

da l'episcopato, pur essendosi sforzato di amministrare bene la diocesi, lo sentì sempre come un peso, tanto che pare abbia celebrato una sola messa ed essa stessa, forse, per dare valore religioso all'atto di sguainare la spada stando all'altare, onde affermare i suoi diritti temporali contro il papa.

Così dobbiamo aspettare il concilio di Trento per avere istruzioni, che si rivelarono cogenti. Infatti nella Sessione 24^o dell'11 novembre 1563, il concilio ribadì l'invito ai vescovi a celebrare annualmente un sinodo nelle loro diocesi. Fu una discussione sofferta, perché era ancora vivo il ricordo della lacerazione provocata dal cosiddetto *conciliarismo* affermatosi a partire da una interessata lettura dei decreti del concilio di Costanza ⁽⁵⁾. Un segnale della prudenza del concilio di Trento potrebbe esserci nel fatto che, per quanto riguarda le pene per i negligenti, ci si limitò a dire che sarebbero incorsi nelle *pene sancite dai sacri canoni* ⁽⁶⁾.

SAN CARLO

Come avvenne per il decreto sui Seminari, anche quello sulla ripresa dei sinodi deve molto allo zelo dei grandi vescovi, che si impegnarono a concretare nelle loro diocesi i dettati del concilio di Trento. Così avvenne in particolare per la diocesi di Milano, ove san Carlo tenne ben undici sinodi diocesani ⁽⁷⁾, anzi il primo (29-31 agosto 1654) fu indetto, mentre egli era ancora a Roma e fu presieduto dal suo Vicario generale, Nicolò Ormaneto ⁽⁸⁾. Forse ⁽⁹⁾ questo primo fu un sinodo formale (si promulgarono di fatto i decreti del concilio di Trento, dando loro esecuzione diocesana), ma il cammino era tracciato. Non fu un cammino facile: nel primo

(5) Cfr. GIUSEPPE ALBERIGO, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Queriniana, 1981, 241-289.

(6) Sessione XXIV *De Reformatione*, Canone II, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, Dehoniana, 1991, 761.

(7) Tenne anche sei sinodi provinciali, per i quali rimandiamo a *Studia Borromaeica*, 7, Milano, NED, 1993.

(8) ENRICO CATTANEO, *Il sinodo diocesano milanese del 1564*, in *Miscellanea Carlo Figini*, Venegono Inferiore, Ed. «La Scuola Cattolica», 1964, 273-280. Dello stesso Autore si legga anche: *Influenze veronesi nella legislazione di san Carlo Borromeo*, in *Problemi di vita religiosa nel Cinquecento. Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958)*, Padova, Antenore, 1960, 123-166.

(9) WOJCIECH GORALSKI, *I primi sinodi di san Carlo Borromeo. La riforma tridentina nella provincia ecclesiastica milanese*, Milano, NED, 1989, invece, ritiene che in questo sinodo e nel Concilio provinciale I del 1565 si debba individuare «l'inizio forte» della legislazione riformatrice carolina, cui i seguenti sinodi e concili necessariamente si riferirono.

sinodo si era decretato di ripetere l'esperienza ogni anno, conformemente al dettato conciliare, in realtà ci si ritrovò solo dopo quattro anni (agosto 1568). E lo stesso lasso di tempo si interpose tra il secondo ed il terzo (1572). Poi – complice la peste e la salute del cardinale si dovette attendere il 1574 per 4° sinodo ed il 1578 per il 5°, con il quale, finalmente si raggiunse la regolarità annuale: 1578, 1579, 1580, 1581, 1582, 1583, 1584. Se si pensa che molti vescovi contemporanei non indissero neppure un sinodo oppure, dopo il primo, tenuto per promulgare i decreti tridentini, non passarono al secondo, dobbiamo concludere che l'impegno di san Carlo è il segno che essi per lui non furono mai occasione di formale obbedienza alle norme del concilio tridentino, ma mezzo sicuro e convinto di riforma e santificazione della sua Chiesa. Basterebbe leggere, più che le norme promulgate, talvolta addirittura pignole, i discorsi rivolti da san Carlo al suo clero, in occasione dei sinodi. In particolare i quattro discorsi dell'aprile 1584, durante l'ultimo sinodo tenuto da s. Carlo, considerati anche dagli esperti di spiritualità tra i più elevati ed importanti per delineare la *figura* del presbitero nel pensiero del Borromeo. Val la pena citarne un passo:

«Tutti siamo certamente deboli, lo ammetto, ma il Signore Dio mette a nostra disposizione mezzi tali che, se lo vogliamo, possiamo far molto. Senza di essi però non sarà possibile tener fede all'impegno della propria vocazione.

Facciamo il caso di un sacerdote che riconosca bensì di dover essere temperante, di dover dar esempio di costumi severi e santi, ma che poi rifiuti ogni mortificazione, non digiuni, non preghi, ami conversazioni e familiarità poco edificanti; come potrà costui essere all'altezza del suo ufficio?

Ci sarà magari chi si lamenta che, quando entra in coro per salmodiare, o quando va a celebrare la Messa, la sua mente si popoli di mille distrazioni. Ma prima di accedere al coro o di iniziare la Messa, come si è comportato in sacrestia, come si è preparato, quali mezzi ha predisposto e usato per conservare il raccoglimento?

Vuoi che ti insegni come accrescere maggiormente la tua partecipazione interiore alla celebrazione corale, come rendere più gradita a Dio la tua lode e come progredire in santità? Ascolta ciò che ti dico. Se già qualche scintilla del divino amore è stata accesa in te, non danneggiarla subito, non esporla al vento. Tieni chiuso il focolare del tuo cuore, perché non si raffreddi e non perda calore. Fuggi, cioè, le distrazioni per quanto puoi. Rimani raccolto con Dio, evita le chiacchiere inutili, così avrai forze di giorno in giorno sempre maggiori per generare in te e negli altri il Signore Gesù. Altrimenti, se non userai i mezzi necessari, se non procurerai le forze, sarai sempre sterile; e benché tu concepisca nell'utero, tuttavia genererai un aborto e non potrai partorire.

Hai il mandato di predicare e di insegnare? Studia e attendi a ciò che ti è necessario per svolgere pienamente questo incarico. Da' sempre buon

esempio e cerca di essere il primo in ogni cosa. Predica soprattutto con la vita ed i costumi, perché [non avvenga che] vedendoti dire una cosa e farne un'altra, deridendo le tue parole, scuotano il capo. Sei in cura d'anime? Non trascurare per questo te stesso e non darti agli altri tanto generosamente che non rimanga nulla di te a te stesso. Infatti è certo doveroso che tu abbia a ricordarti delle anime alle quali presiedi, non tuttavia in modo tale da dimenticarti di te. Ricordate, fratelli, che nulla è necessario agli ecclesiastici, quanto la meditazione, che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni: "Canterò e mediterò, dice il profeta" (Sl 100, 1). Quando amministri i sacramenti, fratello, medita ciò che fai; quando celebri messa, medita ciò che offri. Salmeggi in coro? Medita a chi parli e che cosa dici. Se guidi le anime, medita da quale sangue siano state lavate; e "tutto si faccia tra voi nella carità" (1 Cor 16, 14). Così potremo vincere facilmente tutte le difficoltà che innumerevoli ogni giorno incontriamo: tale è la nostra condizione. Così avremo le forze per partorire Cristo in noi e negli altri» (10).

Non sempre le cose furono facili. Ad illuminarci sulle difficoltà, che san Carlo incontrò, può essere interessante leggere quanto scrisse cinque secoli più tardi il cardinale Schuster, nella sua *Lettera sinodale dopo la 1ª Visita Pastorale*, pubblicata tra gli *Atti* del Sinodo 42° del 1935. Schuster ricorda le tensioni tra le diverse comunità locali (11), la scarsa frequenza degli adulti alle funzioni (12), lo scarso spirito di obbedienza (13) e l'ignoranza del clero,

(10) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, 3, ed. Achille Ratti, Mediolani 1892, 882. La traduzione è nostra.

(11) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 23: «A Indovero dura tuttavia il tradizionale antagonismo con quei di Narro. Narrasi che, nel secolo XVI ognuno pretendeva che l'unica Chiesa Parrocchiale sorgesse nella propria frazione. A decidere *ex aequo* la questione, S. Carlo fece tirare uno spago tra le due località, ordinando che il Tempio Parrocchiale di S. Martino sorgesse in un punto equidistante tra i due contendenti».

Più singolare la diatriba tra i parrochiani di S. Mamete in Valsolda e quelli di Porlezza. Questi ultimi avevano il diritto di farsi ospitare dai parrochiani durante la Sagra di S. Mamete. San Carlo ottenne che gli abitanti di Porlezza rinunciassero al loro diritto di ospitalità, obbligando i Valsoldani a costruire in Porlezza un Convento di Cappuccini, che divenne in seguito il Collegio Arcivescovile.

(12) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 24: «Quando san Carlo sapeva che, durante la Messa domenicale, gli uomini, invece d'entrare in Chiesa, si ammassavano tutti fuori della porta, non esitava punto a lanciare la scomunica, come, fra l'altro, fece a Trezzano Rosa».

(13) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 26: «Invece di accampare tante ragioni e pretesti – scrive una volta san Carlo in una lettera che si conserva ancora a Locate Varesino, ma che non si riferisce però a quella Cura –, voi fareste meglio ad eseguire gli ordini dati ed ubbidire!». Ubbidire! Sì, ma data l'indole dei tempi abituati alle *grida* forti, e minacciose, la difficoltà stava appunto qui: i decreti arcivescovili venivano facilmente paragonati alle *grida* dei governatori, e talora lasciavano il tempo che trovavano. Negli atti delle visite Pastorali di Federico

confermata anche dal biografo di san Carlo, Giussani, che, descrivendo la situazione della diocesi all'arrivo di san Carlo, scrive:

«Era tale la loro ignoranza che molti Curati d'anime non sapevano manco la forma Sacramentale della confessione, né che ci fossero casi, né censure riservate: et in alcune parti della diocesi (cosa lagrimevole a sentirla) l'ignoranza era passata tant'oltre che i Curati d'anime non si confesavano mai, credendo eglino di non essere obbligati alla confessione, perché confessavano gl'altri: et molte altre miserie deplorande si vedevano pubblicamente nello stato Clericale, che lo rendevano vilissimo e quasi abominevole appresso i laici; onde n'era venuto questo comune proverbio: Se vuoi andare all'inferno fatti prete; e somiglianti disordini apparivano comunemente ancora tra Regolari» ⁽¹⁴⁾.

Per descrivere succintamente l'azione di riforma di san Carlo a tale riguardo, lasciamo la parola al cardinale Schuster:

«A rimediare precisamente a questa ignoranza, si comprende come san Carlo prescrivesse, per esempio, al Clero di Saronno, di raccogliersi in congregazione tre volte alla settimana per lo studio dei doveri pastorali. Provvedimento, certamente più grave dell'altro preso in un'altra parrocchia, dove il Santo intima senz'altro al Curato, di acquistare il Catechismo e di recarsi di lì a sei mesi a Milano per dar prova d'aver almeno *imparato i misteri della Messa!* Anche il suo Sacrista nello stesso termine deve recarsi a Milano presso la Curia Arcivescovile, per subirvi anch'egli l'esame di Dottrina Cristiana! Nell'Archivio Prepositurale di Mezzana c'è un Decreto di S. Carlo ancora più significativo. Quel RR. Clero, nel celebrare mensilmente la Congregazione Plebana, dovrà ogni volta esibire al Vicario Foraneo la fede scritta d'aver frequentata la S. Confessione. Chi interverrà senza quel documento, invece dei cibi della comune refezione, mangerà in ginocchio pane ed acqua» ⁽¹⁵⁾.

Effettivamente il clero non sembra molto pronto ad assecondare il suo arcivescovo nell'ansia di riforma ed i numerosi decreti sinodali ce ne confermano: richiamo all'obbligo della residenza, al *decoro* del portamento e del vestito ⁽¹⁶⁾; ad evitare errori nella celebrazione della messa e dei sacramenti (quale fosse la situazione abbiamo già accennato sopra); ad una dignitosa conservazione delle

Borromeo emanati appena pochi lustri dopo san Carlo, constatiamo con meraviglia che molte volte lo stato delle parrocchie era precisamente identico a quello ritrovato dal suo santo Cugino venticinque anni innanzi. A Seregno, per esempio, ancora non si era potuto ottenere che si mantenesse accesa la lampada innanzi al SS. Sacramento!.

(14) GIOVANNI PIETRO GIUSSANI, *Vita di S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano*, Roma 1611, 49.

(15) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 26-27.

(16) Ci fu una vera e propria campagna, cui san Carlo stesso aderì, contro i baffi e la barba, e per l'adozione dell'abito ecclesiastico.

suppellettili sacre; alla pulizia delle chiese e degli altari; ad evitare l'avarizia, che arrivava ad eccessi scandalosi nella celebrazione dei funerali, per i diritti di stola, che vi erano connessi: rimane – sia pure, come sembra – un'eccezione il caso della vedova che si vide rifiutata la sepoltura e le esequie per il marito, non potendole pagare ⁽¹⁷⁾.

Le resistenze, non si limitarono ai mugugni: risultati vani i tentativi di ottenere dispensa – attraverso la Santa Sede – dai decreti sinodali del 1564, si passò ai fatti. Si ricordi l'archibugiata del Farina la sera del 26 ottobre 1569, ma anche la fiera opposizione del Capitolo di S. Maria della Scala, che, alla volontà di san Carlo di attuare la sua *Visita* al Capitolo, opponeva le sue esenzioni pontificie dalla giurisdizione dell'arcivescovo. San Carlo, però, contrapponeva da parte sua le autorizzazioni pontificie. Così, dopo ripetute dilazioni, l'arcivescovo si presentò il 24 agosto 1569 al Capitolo:

«Al mio arrivo – narra il Borromeo – vedendo che li miei, che entravano per la porta del cimiterio, erano da varie persone e con le mani e in altri modi ributtati, mi risolsi di smontare e presi la croce in mano, entrai un poco dentro con gran difficoltà, et entrato che fui, mi furono sfoderate addosso molte spade, nel mezzo delle quali era l'economo et tutti insieme mi vennero incontro con armi, gridi, et altri tumulti scandalosi, onde mi spinsero fuori, urtandomi con una delle ante di essa porta» ⁽¹⁸⁾.

Il Capitolo, insoddisfatto, scomunicò l'arcivescovo, accusandolo di violazione dell'autorità della Santa Sede. Carlo non fu da meno: scomunicò a sua volta i canonici e fulminò l'interdetto sulla chiesa. Alla fine i canonici si piegarono: il 2 febbraio 1570 furono obbligati, per essere assolti dalle censure, a recarsi processionalmente per dieci anni consecutivi in Duomo a rinnovare l'atto di sottomissione all'arcivescovo.

Resistenze, dunque, non solo vibrare, ma anche tenaci. San Carlo ancora nel suo ultimo sinodo, rivolgendosi ai suoi preti, ne lamenta le mormorazioni contro di lui, la sensualità e la carnalità del cuore, l'avarizia, la *mondanità*, per cui molti hanno appena concluso la preghiera comune, la celebrazione eucaristica o la recita dell'ufficio divino, e già sono in mezzo ai laici ed alle piazze, bighellonando per vicoli e vie. Non mancano, poi, i preti disfattisti, che chiedono ai confratelli: «Che fate? Per che cosa tante riforme? Perché tante costituzioni?».

Ed il laicato? A sentire san Carlo non era migliore del suo clero. Descrivendo infatti – in un'omelia del 1582 in occasione dell'aper-

(17) Cfr. MATTEO BANDELLO, *Le Novelle*, 3, 25.

(18) Ripreso da: SIMON SYLIAN, *Histoire de S. Charles Borromée*, 2, Lille 1884, 4.

tura del 6° Concilio provinciale – la metropoli ecclesiastica come un immenso ospedale pieno di malati disse:

«Ecco gli idropici, assetati di fama e di ricchezza; i febbricitanti che bruciano nel desiderio dei piaceri e delle voluttà; gli epilettici, che, a forza di divertimenti illeciti, perdono totalmente il senso del peccato; i demoniaci, che hanno ereditato dal loro maestro l'odio verso il clero, i lebbrosi che contaminano tutto ciò che li circonda con la loro impudicizia; i paralitici, che non hanno più neppure il desiderio di sforzarsi ad agire bene; i bevitori, che avanzano sulla buona via solamente barcollando; gli avidi dalla mano secca, ossia coloro la cui carità effettiva lascia a desiderare e che sono cristiani soltanto di nome; i gobbi, gli sguardi e le preoccupazioni dei quali sono rivolti verso la terra; i muti, la cui bocca è chiusa alle preghiere ma è spesso pronta alle bestemmie e alle maldicenze; i ciechi, che non possono e non vogliono vedere il vero destino della vita umana, sono numerosissimi, e numerosissimi sono pure i sordi, ossia coloro che chiudono le orecchie alla voce di Dio, alle preghiere e alle minacce».

Eppure, la situazione non permetteva il pessimismo: dalle cifre relative al clero contenute negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* ⁽¹⁹⁾ la diocesi contava 560.000 abitanti, raccolti in 46 collegiate, 753 parrocchie, 1421 chiese sussidiarie, 926 cappellanie; 3352 membri del clero secolare, 2114 di quello regolare, 3400 religiose. Si potrebbe dire: un vero esercito. Non meno vivace l'apporto dei laici: nello stesso elenco degli *Acta* appare che in diocesi, alla morte di san Carlo, c'erano 740 Scuole della Dottrina Cristiana, con 40.098 alunni; 886 Confraternite, tra cui numerosissime quelle del SS. Sacramento (556), mentre 133 erano formate dai Disciplinati e 130 erano dedicate alla Vergine. In diocesi si contavano, inoltre, 24 Associazioni Benefiche, che provvedevano a circa 100.000 poveri, 32 Istituzioni, case od ospizi per ogni genere di bisognosi: dalle ragazze *pericolanti* alle donne *perdute*, agli orfani, agli anziani, ai malati, ai mendicanti, ai pellegrini, ai poveri.

Tutto ciò è certamente frutto dello zelo apostolico di san Carlo, quello zelo che minò la salute del Santo ⁽²⁰⁾, e che si esprime nel suo indefesso girovagare per la diocesi e nel suo organizzarla,

(19) Su di essi, oltre al citato studio di Goralski: ENRICO CATTANEO, *La singolare fortuna degli «Acta Ecclesiae Mediolanensis»*, «La Scuola Cattolica» 111 (1983) 191-217.

(20) Anche nelle sue Visite Pastorali talvolta san Carlo giungeva esausto, come ci narra sempre il cardinale Schuster: «Qualche volta san Carlo giungeva nella parrocchia da visitarsi estremamente stanco. Così accadde a Laveno, il cui parroco annotò perciò sul Chronicon che, essendo l'Arcivescovo giunto in sua casa per la Visita, non richiese altro, ma: *beve un bicchiere di vino e si mise nel letto di me Curato*. Il giorno seguente, essendo mercoledì, mentre la corte desinava nel tinello parrocchiale, il Santo Pastore mangiò di magro in camera, ove si trattenne da solo per ben tre ore» (*Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 26).

proprio attraverso le assidue riunioni sinodali, in quella struttura che fu, forse, il frutto più duraturo dei sinodi carolini: la coordinazione della diocesi in pievi e in parrocchie. Ciò, infatti, permise all'arcivescovo da una parte di far pervenire anche nelle più remote zone della vasta diocesi le direttive di riforma, dall'altra di fornirgli una conoscenza capillare e costantemente aggiornata della situazione pastorale, rendendolo così capace di intervenire con le misure localmente più efficaci e potendo fare dei suoi sinodi occasioni reali di stimolo e di richiamo, sempre incisivi.

DOPO SAN CARLO

I successori di san Carlo, inevitabilmente, si misero sulla sua scia: Gaspare Visconti (1584-1594) celebrò sei sinodi (1586, 1587, 1589, 1590, 1591, 1593) ⁽²¹⁾, mentre Federico Borromeo (1595-1631), che volle essere *l'ombra di Carlo*, ne celebrò quattordici (1596, 1602, durante il quale si deliberò di inviare a Roma la domanda di canonizzare di san Carlo; 1603, 1604, 1606, 1608, 1611, 1613, 1614, 1616, 1617, 1619, 1622, 1627). Di fatto essi non presentano novità, perché ribadiscono le decisioni dei sinodi del grande predecessore. E' l'indizio, forse, che la riforma stentava ad attuarsi in profondità ⁽²²⁾. Un segnale può essere colto proprio nelle vicende un po' oscure dei decreti del sinodo 31° (1627), l'ultimo tenuto da Federico Borromeo.

Infatti il nuovo arcivescovo, Cesare Monti (1632-1650), nella lettera di promulgazione del suo primo sinodo (il 32°: 1636) avvisa che con questi nuovi testi sinodali intende risolvere il disagio creato dalla

(21) Sarebbe interessante percorrere i decreti di questi numerosi sinodi, anche se il più *completo* sembra essere l'ultimo, quello del 1593, al termine del quale furono promulgati 169 decreti. Ci delineano il volto della chiesa ambrosiana, soprattutto del clero, cui sono principalmente rivolte le norme. Apprendiamo così che non è bene che il clero si aggiri per vie e piazze portando armi ben in vista; e neppure che passi troppo tempo al mercato o bighellonando per le vie; nè che tenga presso di sé dei cani. Sarebbe bene, invece, che i parroci predicassero al popolo ogni domenica e mandassero ogni mese al Prefetto della Porta cittadina o al Vicario foraneo il testo dei loro sermoni o per lo meno il loro riassunto. Gli inadempienti avrebbero dovuto pagare una multa ... ma si sa come fossero le grida: *manzoniane*.

(22) Si pensi all'impegno del cardinale Federico a curare la formazione del clero, che dunque non si era ancora riformato. Egli infatti denunciò l'abito secolare del clero, il modo di celebrare le funzioni, l'abitudine di portare a messa il corteggio degli schiavi turchi o di andare a teatro e l'abitudine al parlare *disonesto* (bestemmia e turpiloquio). Val la pena leggere la commemorazione che del cardinal Federico Borromeo fece il cardinal Schuster nel terzo discorso al Sinodo 41°: *Synodus Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 272-278.

pubblicazione delle decisioni del 31° sinodo, tenuto da Federico Borromeo, e del quale circolavano versioni *adulterate*:

«Verum cum aliquorum culpa effecisset, ut immutatis nonnulli, aliquibus etiam vel additis, vel detractis, adulterati libelli imprimerentur, illorum postmodum editionem prohibuit».

Cesare Monti, dopo aver inutilmente cercato di recuperare gli originali del sinodo 30°, aveva deciso di promulgare nuovi decreti sinodali, a partire da quelli precedenti, «vel resecatis, vel additis, vel mutatis in melius».

Forse queste vicende, forse la diversa sensibilità del nuovo arcivescovo, più preoccupato di altre realtà pastorali, spiegano il diradersi dei sinodi: il 33° si tenne nel 1640, ma il successivo fu indetto solo dieci anni dopo (1650). Il cardinale Monti, a quanto pare, preferiva i sinodi minori: ne tenne dieci. E' probabilmente il segno di un diverso modo di guardare alla conduzione della diocesi, la tendenza alla clericalizzazione ecclesiastica: le norme del sinodo 34° (1650) ad esempio, fatte per provvedere – come di norma – alle nuove *deviazioni*, emergenti nel tessuto ecclesiale milanese, vennero affidate pressoché esclusivamente al clero:

«Vos igitur, qui Gregis Dominici nobilior portio estis, haec alacri animo excipite, et ita colite, ut vestro exemplo reliquus Grex ad ea promptius colenda invitetur, sic enim fiet, ut Deo bene iuvante, et nos, quem inde expetimus fructum, obtinuisse gaudeamus».

E non è un caso, forse, che le norme qui siano tutte in latino, a differenza delle decisioni di Federico Borromeo e riprese dal card. Monti, che poneva in appendice alcuni documenti in volgare.

La stessa tendenza alla rarefazione delle convocazioni sinodali si nota nel successore: il cardinal Alfonso Litta (1652-1679), che pure è personaggio deciso: organizzò un esercito di circa 900 preti, con armi e cavalli, per proteggere i monasteri femminili dai soprusi degli eserciti francesi e spagnoli. Ebbe dunque a cuore la vita della diocesi ed in effetti tenne tredici sinodi minori. Ma indisse solo due sinodi diocesani: il 35° (1658) ed il 36° (1669). Il cardinale si giustificò con i troppo numerosi impegni pastorali, le numerose calamità pubbliche e private e la sua salute cagionevole. Ed in effetti, i decreti del primo di questi due sinodi furono pubblicati con un anno di ritardo, proprio a causa delle guerre:

«Quoniam igitur Deo bene iuvante martiales aliquantulum quievire tumultus et Mediolanensis Provincia parum respirare nunc videtur, et ne diutius vestra vota suspendamus, quas in Synodali Conventu leges sancivimus, typis nunc primum promulgati iussimus».

Forse, le tristi condizioni del tempo avevano anche dissuaso gran parte del clero ad intervenire all'assise sinodale: il 3 settembre 1658 il Vicario generale, Cesare Biandra, scriveva ai Vicari foranei per informarsi se:

«(Gli assenti lo erano stati) per legittimo impedimento o per contumacia; preme l'Ill.mo e Rev.mo mons. Alfonso Litta arcivescovo haverne nota giustificata, et accertata, per potere, o scusarne chi fu legittimamente impedito, o contro contumaci procedere alle pene comminate dai Sacri Canonici» (23).

Forse queste assenze, forse le difficoltà oggettive spinsero l'arcivescovo a guardare al sinodo con occhio nuovo, sostitutivo, di fatto, della visita pastorale:

«Non potendosi per la sua ampiezza tutta la Città, li Borghi e Terre della Diocesi in particolare, tra confini di breve tempo, visitare: almeno questa Sinodo serva per una visita generale de' Sacerdoti, ed in essi in un certo modo de loro Popoli» (24).

La convocazione sinodale, mostra una progressiva stanchezza od una scarsa incisività, almeno stante la struttura ecclesiale affermatasi nel Seicento, che giunge al proprio massimo sviluppo con il cardinal Federico Visconti (1681-1693), il quale nel 1687 tenne l'ultimo sinodo (il 37°) prima di quello di Ferrari (1902).

Al posto del sinodo generale si è andato affermando quello che abbiamo più volte indicato come *sinodo minore*, una struttura più agile e forse più rispondente al governo centralizzato della diocesi, poiché al sinodo minore partecipavano l'arcivescovo, gli ufficiali di Curia ed i vicari foranei (una sessantina).

Per tutto il Settecento in diocesi si tennero solo sinodi minori, ed anche questi sempre più diradati (25): dopo la morte del cardinale Pozzobonelli (1743-1783), che pure ne tenne sei, non saranno più convocati. D'altra parte le vicende della Chiesa ambrosiana durante la Rivoluzione francese e per tutto l'Ottocento furono tali da rendere impossibili simili convocazioni.

(23) Ripreso da LUIGI CRIVELLI, *Iniziò San Carlo*, in *Il nostro tempo*, n. 39, 31 ottobre 1993, 11.

(24) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXV*, Mediolani, 1658, 180.

(25) Federico Visconti ne tenne sei; Federico Caccia (1693-1699) uno; Benedetto Erba Odescalchi (1712-1737) sei; Carlo Gaetano Stampa (1737-1742) uno.

DAL SETTECENTO ALL'ALBA DEL NOVECENTO:
UN LUNGO PERIODO SENZA SINODI GENERALI

Andrebbe ricordata, infatti, l'opera di accentramento di Giuseppe II, che agì con minore circospezione della madre, Maria Teresa, la quale cercò sempre di mediare tra le spinte del nuovo e la fedeltà al vecchio.

Giuseppe II, sulla scia di sua madre Maria Teresa, realizzò il controllo amministrativo ed economico della Chiesa, attraverso la *Giunta Economale*, costituita già al tempo di Maria Teresa, che sola poteva emettere i necessari *placet* ed *exequatur*; sopprime ufficialmente l'Inquisizione, già inoperante dal tempo di sua madre; sottopose il controllo dei libri proibiti ad un ufficio con sede a Vienna. Lo stesso avvenne per il *Foro ecclesiastico*: al vescovo rimasero solo gli interventi disciplinari. Successivamente si attuò un rigido controllo sul clero, a partire dai religiosi, il cui numero troppo elevato sembrava sottraesse forze all'attività lavorativa. Così si procedette alla riduzione dei conventi: passarono da 290 (nel 1768) a 145 (nel 1781).

Ma anche il clero era esorbitante e spesso viveva in miseria o nell'ozio. Così Giuseppe II ridusse i benefici, per rimpinguare e rendere più vantaggiosi quelli rimasti. Questa manovra si saldava con le altre, tese a razionalizzare e modernizzare il clero: impose le tasse al clero, perché anch'esso doveva «concorrere al pagamento delle pubbliche spese in modo, forma e qualità uguali a quelle dei laici». Era la fine dell'immunità finanziaria del clero.

L'imperatore riformò anche il sistema delle parrocchie: ne attuò una riduzione, secondo il criterio della proporzione numerica ⁽²⁶⁾ ed impose che vi si fosse destinati attraverso concorsi e dopo aver frequentato il nuovo Seminario di Pavia, il quale solo poteva concedere titoli accademici in materia ecclesiastica: l'intenzione era di formare un clero secondo le intenzioni ed i programmi statali, quali erano quelli adottati a Pavia.

Questa attribuzione all'Università di Pavia dei titoli di formazione ecclesiastica, fu il provvedimento, che ebbe i più duraturi e laceranti effetti nella vita della Chiesa milanese: a Milano si aggirò la normativa imperiale istituendo una *Casa sacerdotale*, che però non forniva titoli, esponeva gli ordinati alle ire del Governo e, infine, creava le premesse per una divisione del clero: due modelli di formazione e di fedeltà all'arcivescovo ⁽²⁷⁾. Già si poteva intrav-

(26) Esse passarono così a 40 in città e 2186 nel Forese.

(27) Tenuto poi conto che a formare i sacerdoti della *Casa* furono chiamati i Padri Missionari di Rho.

vedere la distinzione tra sacerdoti intransigenti e sacerdoti liberali, che tanto influì sulle vicende della Chiesa ambrosiana ed italiana nel secolo successivo ⁽²⁸⁾.

In occasione della riduzione delle parrocchie, il ministro austriaco, Venceslao Kaunitz fece un elogio dei preti lombardi, che val la pena segnalare, perchè ci dà una perfetta descrizione del *parroco-funzionario*:

«I Parrochi della Lombardia generalmente sono rispettabili per la loro condotta, e hanno la riputazione di prestare con particolare bontà e sollecitudine la loro assistenza agli ammalati [...] Sono mediatori nelle frequenti discordie fra cittadini; impediscono le risse; prevengono alterchi e liti colla loro autorità, ed arbitramenti, invigilando in generale, per quanto possono, alla condotta morale dei loro parrocchiani» ⁽²⁹⁾.

Giuseppe II ridusse, poi, le feste di precetto ⁽³⁰⁾ e diede norme fin quasi pignole per la condotta del clero. Per quanto riguarda la predica: alla domenica di buon mattino il parroco avrebbe fatto una breve predica per il personale di servizio delle famiglie. Più tardi ne avrebbe fatta un'altra (breve) per tutti. Per la messa: ogni giorno ci sarebbe stata una messa seguita dalla benedizione con la pisside ⁽³¹⁾; le messe si sarebbero celebrate ogni mezz'ora all'altare maggiore, ma nelle feste, mentre all'altare maggiore si sarebbe celebrata la messa in canto, se ne sarebbero celebrate altre (*basse* o *lette*) agli altari laterali, per chi aveva poco tempo; si fissarono *classi* precise per i sacramenti e le tariffe dei *diritti di stola* ⁽³²⁾.

(28) Morto Giuseppe II, che in questo campo aveva continuato la politica di sua madre, i vescovi fecero pressioni sul nuovo imperatore per poter riaprire i seminari diocesani e Leopoldo II il 16 maggio 1791 decise la soppressione del Seminario Generale di Pavia. Solo apparentemente era un cedimento nei confronti dei vescovi, perché in realtà rimaneva un vincolo pesante di controllo. Infatti Leopoldo stabiliva che i vescovi non avrebbero potuto costituire nei loro Seminari professori, che non fossero approvati dalla rispettive Facoltà e laureati nell'Università di Pavia; nè questi avrebbero potuto scegliere libri di testo, che non fossero approvati dalla medesima Università.

(29) CARLO CASTIGLIONI, *Napoleone e la Chiesa milanese (dal 1783 al 1818)*, A.R.A., Milano 1933, 39-40.

(30) Pasqua, Lunedì dell'Angelo, Pentecoste e lunedì successivo, Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini, Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Natività e Concezione di Maria, Santi Pietro e Paolo, Tutti i Santi, S. Stefano, S. Ambrogio. Non si dimentichi, comunque, che non tutte comportavano l'obbligo della partecipazione alla messa.

(31) Nelle feste con l'ostensorio.

(32) In particolare fu curata la procedura per le esequie: la I classe aveva diritto alla presenza di 24 sacerdoti funzionanti; la II classe ne avrebbe avuti 12; la III con 6. Dopo questa vi sarebbero stati i funerali caritativi, con il solo celebrante e senza obbligo di offerta.

Riguardo alle altre devozioni: furono abolite novene, ottave, tridui, pellegrinaggi. L'inventiva dei milanesi però non venne meno: si inventarono le *novene a singhiozzo*, sospese per un giorno ogni tre.

Da ultimo: Giuseppe II riprese (o prese?) nelle mani dello Stato l'assistenza e la beneficenza, istituendo le *Pie Fondazioni*.

Dopo le tante riforme di Giuseppe II ⁽³³⁾, con il breve regno di Leopoldo II ci troviamo in piena Rivoluzione Francese.

Inizialmente la Chiesa milanese fu contraria alla Rivoluzione, anche se in seguito l'ostilità diminuì, senza arrivare mai, però, all'estremo del prevosto di Varese, don Felice Lattuada, che dall'appoggio alla Rivoluzione passò alla «rivoluzione della dottrina morale» ed al rifiuto della religione come *superstizione*, per lasciare infine il sacerdozio (1796).

L'arrivo dei rivoluzionari ed in particolare di Napoleone si trasformò da speranza in saccheggio: se al suo arrivo in città si cantò il *Te Deum*, ben presto si rimase colpiti dalla protervia francese: furono richiesti alle province lombarde 20 milioni; furono confiscati tutti i beni dei conventi, compresi rivestimenti in rame della cupole ed i materassi; fu saccheggiata la Pinacoteca Ambrosiana: furono portati a Parigi le *Madonne* di Luini, di Rubens, di Brùghel; il cartone della *Scuola di Atene* di Raffaello, 13 volumi di disegni e scritture di Leonardo ⁽³⁴⁾.

Le manifestazioni di dissenso furono represses duramente, anche quando venivano dal clero: il 30 giugno 1796 veniva fucilato don Giuseppe Pacciarini, parroco anziano del Duomo, ed il 4 giugno cadeva sotto i colpi del plotone di esecuzione don Paolo Bianchi, parroco di S. Francesco da Paola. Così pure, quando la popolazione cominciò a ribellarsi, Napoleone ne accusò il clero, ritenuto da sempre vicino alla popolazione e suo istigatore. Il Francese poté così piegare l'arcivescovo Visconti a pubblicare una lettera pastorale sull'*obbedienza*. La popolazione si sentì tradita ed uccise l'arciprete della Metropolitana, Giuseppe Ordogno de Rosales, mentre l'arcivescovo dovette fuggire da Milano e rifugiarsi a Gorla Minore ⁽³⁵⁾.

La situazione pastorale si aggravò con l'estensione alla Repubblica Cisalpina delle norme ecclesiastiche deliberate in Francia: il 1° dicembre 1797 si stabilì che i parroci fossero eletti dai cittadini; il 17 dello stesso mese si vietò la raccolta di offerte e la celebrazione di atti di culto fuori delle chiese. Si ordinò che il Viatico

(33) Morto il 20 gennaio 1790, non ancora cinquantenne.

(34) Ne fu restituito uno solo nel 1816. Al saccheggio si devono aggiungere la *Coronazione di spine* di Tiziano, asportata dal S. Maria delle Grazie e il S. *Sebastiano* di Procaccini dal S. Celso.

(35) In seguito passò a Padova.

fosse portato in incognito; che fossero coperte con calce tutte le immagini sacre dipinte sui muri esterni delle case; che fosse scalpellato dalla facciata del Duomo lo stemma di Pio VI; che fossero distrutte le insegne dei sepolcri dei cardinali milanesi (alcune pietre tombali furono invece *semplicemente* rivoltate). Nel 1798, poi, furono soppressi i capitoli del Duomo e di tutte le Collegiate; requisiti il Seminario, i conventi ed i monasteri (S. Ambrogio fu trasformato in ospedale).

Eppure, così facendo, Napoleone favorì la Chiesa: il popolo non capiva questo accanimento contro il clero, che, appunto dai tempi di Maria Teresa, era giuridicamente trattato, comprese le tasse, come qualsiasi altro cittadino.

Si può capire il tripudio con cui fu accolto il ritorno degli austriaci: essi purtroppo si abbandonarono a veri atti di vendetta, perdendo così nei 13 mesi in cui rimasero il capitale di consenso che li aveva accolti.

Intanto Napoleone aveva imparato la lezione, se – come si narra – confidò al Talleyrand che: «Per vivere in pace col popolo italiano, è necessario rispettare ed andare d'accordo col clero». Ed infatti, al suo ritorno in Milano (2 giugno 1800) convocò i parroci della città e fece loro un discorso conciliante. Ma durò poco: l'arcivescovo Visconti, appena rientrato da Padova, dovette pagare una multa di 2 milioni di lire italiane, a nome di tutto il clero per l'appoggio dato agli austriaci e, quando le resistenze ripresero, lo stesso arcivescovo provò le traversie di Pio VI e VII: fu convocato a Lione nonostante i suoi 80 anni.

Più triste fu l'esperienza dell'arcivescovato di Giovanni Battista Montecuccoli Caprara (1802-1810), che venne a Milano solo per l'incoronazione di Napoleone (26 maggio 1805), il quale approfittò dell'occasione per scegliere il progetto della facciata del Duomo ⁽³⁶⁾.

Caprara, il Legato pontificio grazie al quale fu firmato il Concordato francese del 1801, fu una creatura di Napoleone, di cui fu servo obbediente, pronto per questo a ribellarsi allo stesso Pio VII, che gli ingiungeva di lasciare Parigi. Così, ordinò a nome dell'imperatore di adottare il *Catechismo Napoleonico*; impose ai professori del Seminario di prestare giuramento di fedeltà all'impero; sopprime le confraternite, tranne quelle del SS. Sacramento; proibì la predicazione ai Padri Missionari di Rho.

(36) Fu scelto il progetto meno costoso e fu stabilito che a pagarlo sarebbero stati i milanesi stessi: si ordinò alla Fabbrica del Duomo di vendere i suoi beni, che passarono nel giro di pochi mesi da 2.500.000 a 92.000 e si impose una tassa speciale alla popolazione.

Ma non era ancora tutto: Napoleone con leggi imperiali sopprimeva altre parrocchie, soprattutto nel centro di Milano e, cosa più importante, sopprimeva nel 1810 tutti gli ordini religiosi (compresi gli oblati), tranne quelli dediti alla cura degli infermi negli ospedali, incamerandone i beni.

Dal 1810, poi, la sede di Milano rimase vacante, perché Pio VII si rifiutò di piegarsi alla volontà di Napoleone. Ne conseguì la diminuzione del clero ordinato, né colmarono i vuoti i preti *ex regolari* e quelli esterni, che furono spesso motivo di scandalo (37). D'altra parte il Seminario, spogliato di tutti i suoi beni, non aveva più i mezzi per mantenere i chierici poveri.

La situazione non migliorò dopo la caduta di Napoleone (1814). Certo fu introdotto l'obbligo del riposo nei giorni festivi (con chiusura dei negozi) e la chiusura dei teatri nei giorni penitenziali; fu reintrodotta la processione del *Corpus Domini*, ma rimase la proibizione della ricostituzione degli Oblati; i canonici dovevano essere nominati dal Governo. Lo stesso arcivescovo successore di Caprara, Carlo Gaetano Gaisruck (1816-1846), fu eletto direttamente dall'imperatore Francesco I.

Gaisruck, comunque, fu un buon arcivescovo: conscio dei suoi limiti di conoscenza della lingua e di carattere, istituì un *Consiglio episcopale*, formato da dodici persone di fiducia.

Si dedicò in particolare al clero ed ai seminaristi (38), attuando un indirizzo di formazione omogeneo e volle un clero colto (39), stimato, che si immedesimasse nella vita del popolo. Curò il clero anziano, quello povero ed anche quello condannato civilmente o canonicamente, istituendo una Casa di ritiro per costoro, in modo che non fossero abbandonati.

La ricostruzione che dovette avviare fu ostacolata dalla necessità di richiedere sempre il *placet* di Vienna: certo non avrebbe mai ottenuto di indire un sinodo, ove il clero autonomamente avrebbe dovuto elaborare norme legate alla particolarità ambrosiana.

Neppure Roma, d'altra parte, si fidava molto di lui: fu creato cardinale solo nel 1823 e nel 1844 ricevette una lettera di aspra critica da parte di papa Gregorio XVI, ufficialmente per le innovazioni portate al *Breviario* ambrosiano, in realtà per le lettere anonime che giungevano a Roma.

(37) Si giunse a vedere preti che barattavano le intenzioni di messe in piazza.

(38) Comperò la sede del Seminario di S. Pietro in Seveso.

(39) Sostenne la fondazione de *L'Amico Cattolico*, che iniziò le pubblicazioni nel 1841 con l'intento di diffondere una cultura cattolica. Col tempo il giornale accentuò i toni polemici, soprattutto con la testata liberale di Padova, il *Clero Cattolico*.

Dopo di lui si accentuarono le divisioni all'interno della Chiesa milanese, che assunse ormai due anime fondamentali, quella cosiddetta *liberale* e quella *intransigente*.

L'arcivescovo Bartolomeo Carlo Romilli (1847-1859) non poté far molto ed anzi contribuì al sorgere di nuove tensioni, con il permesso alla ricostituzione degli Oblati diocesani e l'allontanamento di 13 insegnanti dal Seminario richiesto dal Governo dopo i moti del 1848-49, durante i quali gran parte del clero si schierò tra gli irredentisti. Il Seminario fu affidato agli Oblati, che, ingiustamente, si attirarono le violenti accuse dei confratelli liberali, i quali non considerarono che così, comunque, si salvava l'autonomia della chiesa milanese dal controllo austriaco.

Più tragica fu la situazione alla morte di Romilli: fu eletto come successore il Vicario generale, Paolo Angelo Ballerini (1859-1867), che non poté mai prendere possesso della Sede, lasciando la diocesi in uno stato di anarchia, quando meno ce n'era bisogno, date le varie rivoluzioni che si inseguivano.

L'episcopato di Nazari di Calabiana (1867-1893) coprì quasi tutta la seconda metà del 1800 e si può definire un travagliato periodo di conciliazione. C'era da affrontare la diminuzione del clero, la sua divisione, il suo rosminianesimo (almeno in figure sacerdotali di spicco), eppure era un clero stimato, visto come vicino alla popolazione, anche quando a parlarne sono degli anticlericali o degli scapigliati⁽⁴⁰⁾. C'è il grave problema scolastico, dell'emarginazione, cioè, dell'insegnamento religioso dalle scuole italiane⁽⁴¹⁾, con il connesso problema del catechismo. Erano questi i segnali dell'anticlericalismo massonico, che regnò in Italia nel secolo scor-

(40) Valga per tutti il romanzo di Emilio Praga, *Memorie del presbitero*.

(41) La *Legge Casati* (1859) lo prescriveva come insegnamento obbligatorio: ne erano esenti solo coloro i cui genitori dichiaravano di provvedere da sé a questa istruzione. Ad insegnare la religione era comunque il maestro, mentre nelle scuole secondarie era impartito da un direttore spirituale nominato dal Ministero, e non rientrava tra i corsi scolastici, così come non influiva sulla eventuale promozione finale. Questa legge, comunque, non fu mai pienamente applicata. Il 29 settembre 1870 il ministro Correnti dispose (ribaltando le norme della *Legge Casati*) che i genitori chiedessero esplicitamente l'istruzione religiosa. Il 26 gennaio 1873 il ministro Scialoja soppresse le Facoltà teologiche. Il 23 giugno 1877 il ministro Coppino abolì l'ufficio di direttore spirituale nei licei, nei ginnasii e nelle scuole tecniche: praticamente scomparve l'insegnamento religioso nelle scuole secondarie. Il 15 luglio 1877 si omise la religione dall'elenco delle materie scolastiche, introducendo al suo posto un corso di *Nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino*. La discussione parlamentare che ne seguì precisò che l'insegnamento religioso era abolito come materia obbligatoria, ma i Comuni erano tenuti a provvedervi ogni qualvolta fosse richiesto dai genitori. Ovviamente i Comuni applicarono questa norma nei modi più disparati.

so e dominò le aule parlamentari ed il Governo, l'esercito e l'Università.

Divisioni, dunque, all'interno del clero, formato in centri troppo diversi fra loro: accanto al Seminario diocesano, c'erano quello del Villoresi e quello di S. Calocero per le vocazioni missionarie (il futuro P.I.M.E.).

Divisioni anche tra i laici, riassumibili nella stessa Opera dei Congressi e nelle diverse testate giornalistiche di ispirazione antitetica, che dispersero le forze cattoliche, anche se ne espressero la vivacità.

Occorreva attendere la pacificazione degli animi e il sopirsi delle controversie più accese per riprendere il cammino sinodale. Lo fece il cardinal Ferrari, che si ispirò positivamente allo stile – ed al nome – di san Carlo.

IL CARDINALE FERRARI

I problemi che Ferrari dovette affrontare non erano pochi. Basti un dato, relativo al fenomeno dell'inurbamento: Milano nel 1861 aveva 250.000 abitanti, mentre nel 1914 sono 650.000; la diocesi nel 1900 contava 1.714.219 anime, che divennero 2.326.102 nel 1920.

In un'epoca di così grandi cambiamenti, il cardinal Ferrari, dopo più di duecento anni, convocò il 38° sinodo diocesano nei giorni 2-4 settembre 1902. Egli lo indisse dopo aver completato la sua visita pastorale, così come fece per i due sinodi successivi ⁽⁴²⁾, per essere in tutto in linea con san Carlo. Infatti:

«Neminem sane fugit immortales Patris Nostri S. Caroli optimi regiminis laudes duobus precipue contineri: in ardua tum peragenda Visitatione Pastoralis, et in his cogendis Conventibus aptisque ferendis legibus». Ed effettivamente: «Aptis enim legibus boni mores et pii fiunt populi. Populos autem bene cognoscendo et apte praeparando et hortando opportuna leges feruntur» ⁽⁴³⁾.

(42) Sinodo 39°(1910) al termine della 2° visita pastorale e Sinodo 40° (1914) al termine della 3° visita pastorale.

(43) Ferrari riprende quella concezione storica, che si era spinta sino ad affermare che i sinodi sono istituzione dello stesso Gesù, che, al ritorno dei discepoli dalla loro missione, si faceva raccontare da loro tutto quanto avevano fatto ed insegnato (cfr. Mc 4). Ed è quanto effettivamente affermava san Carlo, che a sua volta si riallacciava – secondo le conoscenze storiche del tempo – alla tradizione degli apostoli, per giustificare il suo impegno nel tenere i diversi sinodi diocesani e provinciali. Il cardinale Ferrari compie un gesto di misericordia: sorvola sull'abbandono della celebrazione dei sinodi, ricordando solo come il concilio di Trento li avesse raccomandati ogni anno: *«Nos ... Praedecessorum Nostrorum exemplo adhaerentes, et monitis obtemperantes Sacrorum Canonum»*. Pertanto, indice il sinodo 38° per il 2 settembre 1902.

Rimane in questi sinodi la mentalità *clericale*, per cui il Sinodo è essenzialmente un fatto di clero, cui i laici possono al più contribuire per via della *communio sanctorum*, offrendo cioè le loro preghiere:

«Fideles omnes paterna cohortatione admonemus ac vehementer in Domino obsecramus, ut Dominica die futuram Synodum proxime antecedente, saluberrimis Poenitentiae et SS. Eucharistiae Sacramentis refecti, Nobiscum orationis studium adhibeant: Dei benignitatem et clementiam implorent assidue, ut quod pro Ejusdem gloria et animarum salute ex animo intendimus, id etiam prospere et ex sententia ut eveniat largiatur» (44).

IL SINODO 38°

Vogliamo fermarci più a lungo sui sinodi di questo secolo; pertanto vorremmo presentare la struttura che il cardinale Ferrari diede agli atti sinodali.

In primo luogo occorre osservare che il cardinale Ferrari introdusse una più ampia consultazione della base, sia pure solo quella clericale: tutti i parroci ricevettero lo schema dei lavori del sinodo, con preghiera di scrivere, «con la massima brevità e chiarezza» (45), su fogli appositamente allegati le loro osservazioni, facendole pervenire in Curia entro il mese di maggio.

Egli organizzò, poi, il materiale in tre parti: *Constitutiones*, *Acta*, e *Additamenta*. I primi due sono in latino, il terzo, significativamente in italiano.

Le *Constitutiones* sono divise in otto titoli: *de fide* (46), *de disciplina et moribus*, *de sacramentis*, *de sacrorum ministerio* (47), *de temporibus sacris*, *de sacramentalibus et indulgentiis*, *de locis et rebus sacris* (48).

Notiamo nelle costituzioni un notevole sforzo di adattamento ai tempi e, soprattutto, agli insegnamenti recenti di Pio IX ed ancor

(44) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXVIII*, Mediolani 1903, XV.

(45) *Foglio Ufficiale Ecclesiastico*, anno 6 (1902) n. 7, 166.

(46) Si parte dall'affermazione che la fede è «*humanae salutis fundamentum et radix omnium justificationis*», per fondare la necessità della predicazione della parola di Dio e così giustificare le scuole della Dottrina cristiana, tanto più da curare in un'epoca come quella dell'inizio del secolo, quando «*Legio nomen est innumerabilis hujus aetatis erroribus*».

(47) E' interessante rilevare la gerarchia qui presentata: si parte dal *Romano Pontefice*, cui seguono l'Arcivescovo, la Curia, il Capitolo metropolitano e delle altre Collegiate, i Prefetti della Città ed i Vicari foranei, i parroci, i vicari spirituali, i coadiutori e, infine, gli *altri sacerdoti*.

(48) Dove si va dalle chiese ed oratori, ai cimiteri, alle reliquie ed immagini e suppellettili sacre, sino ai *benefici ecclesiastici* ed alle costituzioni sinodali.

più di Leone XIII: per il resto ci si rifà alla normativa tradizionale ambrosiana, quasi limitandosi ad un suo *ritocco*... estetico.

Gli *Atti* contengono la cronistoria del triduo sinodale; le congratulazioni pontificie e gli indirizzi di omaggio al papa, l'elenco dei partecipanti ed i discorsi tenuti dal cardinale all'inizio di ogni sessione.

Gli *Additamenta* contengono, invece, 58 documenti, che vanno dalla professione di fede, alle costituzioni approvate nel Vaticano I (*Dei Filius* e *Pastor Aeternus*), alla lettera di Leone XIII sulla predicazione (31 luglio 1894) sino a tutte le norme più spicciole della vita diocesana: dal comportamento del chierico durante le vacanze autunnali, al cerimoniale per la prima comunione, alle norme per gli archivi parrocchiali, alla devozione al Sacro Cuore di Gesù ed a Maria Santissima sino alla *Regola per distinguere le Indulgenze vere dalle apocriefe*.

Questo primo sinodo fu fondamentale e normativo: i due successivi tenuti dal cardinale Ferrari non apportarono novità e furono piuttosto occasione per ribadire il contenuto del sinodo del 1902 e per soffermarsi su alcuni aspetti particolari: lo zelo del clero e la devozione eucaristica.

LE CONGREGAZIONI FORANEE

Frutto del sinodo 38° furono le *Congregazioni foranee*, la prima delle quali si tenne nel Seminario di Corso Venezia in Milano il 5-6 settembre 1904, con l'intenzione di «procurarne – riguardo al Sinodo – l'esatta osservanza, con onore del Clero e con vantaggio spirituale dei fedeli» (49). Anche in questo il cardinale Ferrari non faceva che riprendere l'istituto del *sinodo minore*. Sarebbe interessante percorrere queste *Congregazioni*, perché ci darebbero – crediamo – un segnale della situazione della diocesi ed anche un anticipo di quelli che saranno ai nostri giorni i piani pastorali: il loro svolgimento annuale ed i temi volta a volta proposti ce lo fanno supporre. Si pensi, appunto, ai temi della prima *Congregazione*: la predicazione della parola di Dio, l'insegnamento del Catechismo e della Dottrina Cristiana, il culto di Maria, i mezzi per provvedere alla

«condizione religiosa e morale del popolo cristiano. ... Particolarmente si tratterà della emigrazione in paesi stranieri e dell'azione ed organizzazio-

(49) *Congregazione Foranea. Settembre 1904, Estratto dal Foglio Ufficiale Ecclesiastico, anno 8 (1904) n. 12, Milano, dicembre 1904, 4.*

ne dei cattolici, al fine speciale di premunire il popolo cristiano contro i pericoli di perdere la fede» ⁽⁵⁰⁾.

Su ogni punto Ferrari interviene con una riflessione, che guida i lavori e che richiama le attuali riflessioni dei piani pastorali. Facciamo due esempi, che vanno compresi nel linguaggio dell'epoca. Il primo è relativo alla *parola*:

«Qual cosa adunque più manifesta delle necessità della predicazione della divina parola, massime in questi tempi nei quali l'errore multiforme dilaga spaventosamente per ogni dove? Che cosa direbbe oggidi S. Carlo se trovasse parroci negligenti in questo così gran dovere, che con tutta facilità tralasciassero di parlare al popolo nelle maggiori solennità? Né basta predicare, ma è da predicare bene. Troppo qui dovrei dire, e le angustie del tempo nol consentono. Dirò tuttavia che, se vogliamo predicare con frutto, dobbiamo condurre una vita irrepreensibile, perché non ci rimproveri il Signore. ... E' da predicare bene; epperò non abbiamo da cercare noi stessi, ma la gloria di Dio e la salvezza delle anime. ... E' da predicar bene; cioè l'evangelo di Gesù Cristo e questo Crocifisso. ... E' da predicar bene; e bisogna prepararsi bene, non solo colla preghiera, ma collo studio; né collo studio soltanto, ma colla preghiera ancora. Prima di predicare, preghiamo "Non siete infatti voi a parlare, ma è lo spirito del Padre, che parla in voi" (Lc 11). Mancandoci questo spirito, spirito di fede, di carità, di zelo fervido e prudente, come potremo sperare di predicare con frutto? di commuovere, se siamo noi indifferenti? di far piangere, se ci mostriamo insensibili? di persuadere e commuovere il popolo, se ci trova languido e freddo? Prima di predicare e di pascere, impariamo, e nutriamo noi medesimi» ⁽⁵¹⁾.

La stessa ansia pastorale cogliamo, quando il cardinale tratta dell'azione cattolica e dell'emigrazione:

«In altri secoli di guasto sociale la Chiesa rigenerò la classe operaia colle associazioni, e la stessa Chiesa c'invita anche in questi di a promuovere la istituzione sociale sulle basi dell'Evangelo; e dobbiamo pur persuaderci che tra gli altri mezzi che si potranno usare non dovrà essere l'ultimo l'azione cattolica e le cattoliche associazioni, specialmente a salvaguardare la classe più d'ogni altra bisognosa d'aiuto, la classe operaia ed agricola, e generalmente il proletariato. Se i figli del lavoro costituiscono la massa della popolazione, vuol dire che informare i medesimi allo spirito del Cristianesimo varrà lo stesso che salvare la civile società».

(50) *Congregazione Foranea. Settembre 1904, Estratto dal Foglio Ufficiale Ecclesiastico, anno 8 (1904) n. 12, Milano, dicembre 1904, 5.*

(51) *Congregazione Foranea. Settembre 1904, Estratto dal Foglio Ufficiale Ecclesiastico, anno 8 (1904) n. 12, Milano, dicembre 1904, 13.*

E poco oltre, manifestando un'attenzione singolare ai segni dei tempi e un desiderio di rispondere prontamente ai bisogni pastorali:

«Presentemente sono sei Sacerdoti ch'io mandai, coll'autorizzazione della Santa Sede, ad assistere nelle case religiose emigranti italiani, in buona parte Lombardi, nella Svizzera, nell'Alsazia, ed in Francia. ... Ma v'è un'altra emigrazione non meno pericolosa per la religione; quella cioè di tanti poveri figliuoli che dalla campagna vengono per lavoro alla città, dove si trovano pur troppo abbandonati alla mercé di coloro, che ben presto ne guastano la mente ed il cuore. Intendo bene le difficoltà di un provvedimento che basti a preservarli dal male; però qualche cosa può e deve farsi, sia nel luogo d'onde partono, sia in città dove si occupano al lavoro; e prima e più d'ogni altro mezzo gioverà l'istruzione religiosa; ed ecco che ritorna anche qui la grande parola d'ordine: *Dottrina Cristiana*» (52).

IL SINODO DEL 1910

Il sinodo 39° si tenne sette anni dopo, il 26-27 aprile 1910, al termine della seconda Visita pastorale ed in occasione del terzo centenario della canonizzazione di san Carlo. Con questo sinodo il cardinal Ferrari voleva rispondere ai crescenti nuovi problemi della diocesi, ed in particolare conformare la nostra diocesi alle sentenze pontificie contro il *Modernismo* (53). Ed in effetti il tono dei discorsi è più volte venato di preoccupazione, di amarezza ... e di personale sofferenza.

Il sinodo si svolse secondo il solito rituale ed i discorsi al clero furono tenuti in latino, salvo poi ripetere gli stessi concetti al pomeriggio in italiano. Ancora una volta Ferrari ribadisce l'importanza della predicazione. Forse non era stato ascoltato in precedenza, se deve confidare che

«ho da rallegrarmi, generalmente parlando, di ciò che si fa nelle campagne; ma rimane alquanto a desiderare nelle città dove la predicazione mattutina festiva è ancora un po' scarsa» (54).

D'altra parte non si dimentichi che Ferrari chiedeva una *rivoluzione* di mentalità, poiché era tradizione allora che anche nei giorni festivi vi fosse una sola predica, quella del parroco alla *Messa grande* del mattino. Le altre messe festive, celebrate di norma dai coadiutori erano senza omelia.

(52) *Congregazione Foranea. Settembre 1904, Estratto dal Foglio Ufficiale Ecclesiastico*, anno 8 (1904) n. 12, Milano, dicembre 1904, 48.50.

(53) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911.

(54) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 68.

L'arcivescovo ricorda inoltre l'importanza della *Dottrina cristiana*, mentre raccomanda con calore l'*Oratorio festivo*

«vera provvidenza per i nostri giorni, opera nella quale, ringraziando il Signore, si sono fatti in questi ultimi anni consolantissimi progressi» (55).

Il terzo ambito da curare sarà la buona stampa, per la quale Ferrari spende parole accalorate, che fanno intuire le tensioni esistenti allora, quelle ancora non assopite de *L'Osservatore Cattolico* e de *l'Unità Cattolica*, quelle dei campioni convinti dell'intransigenza coeva: don Davide Albertario, i fratelli Scotton, Giuseppe Chiaudano, Alessandro Cavallanti:

«Vegga ognuno di portare il proprio contributo alla buona stampa: è un delitto cercare di ucciderla quando ha difetti: un ammalato non si uccide, si cura per guarirlo; così è della stampa cattolica» (56).

E' noto, d'altra parte che, la cura di Ferrari per la *Buona Stampa*, si esprime anche nel suo impegno a favorire la fusione tra *L'Osservatore Cattolico* e la *Lega Lombarda*. Nacque così *L'Unione*, diretta da Filippo Meda, che divenne poi *L'Italia* (1912).

Verso l'Azione Cattolica il Cardinale sembra non spendere troppe parole e sembra circospetto anche nell'adesione alla condanna del *Modernismo*:

«Venne anche in questi ultimi tempi, e il Santo Padre colla immortale *Pascendi Dominici Gregis*, condannando il modernismo, sintesi di tutte le eresie, mise al sicuro il prezioso tesoro della fede, il quale sarebbe andato irreparabilmente perduto, se avessero potuto prevalere le ree dottrine. Nostro dovere è ringraziare Iddio anche di questo nuovo e grandissimo beneficio, e corrispondervi colla nostra fedeltà e docilità costante al Vicerario di Gesù Cristo in terra» (57).

Ma è sull'accostamento ai sacramenti che il cardinale sembra scaldarsi: mentre denuncia che aumentano i casi di differimento del battesimo, esorta ad «agevolare il più possibile ai fedeli la Santa Comunione anche quotidiana», poiché

«la frequenza dei fedeli alla S. Messa, nei giorni di lavoro, io l'ho sempre dovuta riconoscere come uno degli indizii più sicuri di una buona popolazione cristiana» (58).

Siamo nel contesto del rilancio della comunione così sollecitata dal papa e dello spostamento della prima comunione all'età della

(55) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XXXIX, Mediolani 1911, 69.

(56) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XXXIX, Mediolani 1911, 70.

(57) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XXXIX, Mediolani 1911, 71.

(58) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XXXIX, Mediolani 1911, 72.

ragione ⁽⁵⁹⁾. Conseguentemente deve essere garantita dai preti ai laici una continua disponibilità al sacramento della confessione.

Il secondo discorso in italiano, invece, si rivolge più particolarmente al clero, per stimolarne lo zelo. Qui forse si colgono in filigrana le sofferenze che Ferrari sta vivendo in quel momento. Al suo clero egli raccomanda «spirito di pietà, di carità, di obbedienza» e viene così delineandoci il suo ideale di sacerdote:

«Guardate là il buon sacerdote! Guardate quanta cura egli ha della meditazione quotidiana, della lezione spirituale, giacché la conversazione coi santi, quale si fa nella lezione spirituale, ci riuscirà sempre di grande vantaggio. Guardatelo il buon prete come nel breviario non trova un peso, ma piuttosto vi cerca e vi trova assai facilmente un ristoro ed un sollievo dello spirito. Eppoi lo vedete più di una volta al giorno dinnanzi al Santissimo Sacramento; lo vedete sul far della sera, possibilmente in chiesa, recitare il Santo Rosario; né si porrà a riposo senza aver fatto il suo esame di coscienza, e dette quelle preci, che concorreranno a preparargli un sonno tranquillo. ...E quel parafulmine delle saette dell'infernale nemico, voglio dire la confessione settimanale, lo trascurerà forse il buon sacerdote? Oh! quanto bene si distingue, generalmente parlando, un sacerdote della confessione ottidua, colla quale tiene in buon stato la sua coscienza, valendosi dell'opera di un santo e saggio confessore. ... Né egli trascurerà il Ritiro mensile, fatto almeno privatamente» ⁽⁶⁰⁾.

Ferrari non indica solo le pratiche di pietà, ma anche *i tre amori del sacerdote*, che conviene pure meditare:

«Da ultimo io vorrei che il buon sacerdote coltivasse assiduamente nel suo cuore quelle tre rose che sono come i tre amori che lo terranno più che mai unito a Dio; amore a Gesù Cristo, presente a noi nella Santissima Eucaristia; amore alla Divina sua Madre, amore al rappresentante e Vicario di N.S.G.C. in terra».

Vi è poi lo spirito di carità, richiesto al sacerdote:

«Ma che direbbero i fedeli se una cosa ascoltassero dalle nostre labbra, la quale fosse poi contraddetta dalle opere vostre? Val poco il predicare colla parola, se poi non si predica coll'esempio. L'esempio deve sempre precedere la parola, quasi a prepararle la via, e deve poi seguir la parola, per renderla feconda nel cuore dei fedeli. Oh! beata la sorte di quelle parrocchie, di quelle Pievi, nelle quali, parlando dei sacerdoti, i fedeli possano dire: guardate come si vogliono bene fra di loro i nostri sacerdoti. Anche essi i fedeli si troveranno assai animati a volersi bene, adempiendo così alla legge di Cristo» ⁽⁶¹⁾.

(59) Non a caso in Appendice viene riportato il decreto della Sacra Congregazione del Concilio con le norme sull'età per ricevere la prima comunione.

(60) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 78-79.

(61) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 81.

Ed anche in questo caso il cardinale Ferrari non si ferma alla generica esortazione:

«La pratica di questa carità fraterna naturalmente esige che da una parte si schivi tutto quanto può offenderla, dall'altra si abbracci quanto può meglio giovarle. Fra tutto ciò che deve schivarsi, io accennerò solamente al difetto di mormorare contro i propri confratelli. ... Fra tutto ciò che può e deve farsi in appoggio e in omaggio ad una ben intesa carità fraterna sacerdotale, dirò semplicemente: *aiutatevi scambievolmente, compatitevi e correggetevi*: tenete a mente che è come una *città forte il fratello, aiutato dal fratello*. E' troppo necessario sopportarsi gli uni gli altri, giacché difetti se ne ha tutti, e senza questa reciproca tolleranza non è possibile veruna comunanza, veruna unità di spirito nel vincolo della pace» ⁽⁶²⁾.

Ed ancora: perché questo aiuto si concretizzi occorre la carità della correzione fraterna, che passa, nel suo secondo momento, alla carità dell'informare il vescovo dell'errore del confratello.

La terza nota del sacerdote è, infine, l'*obbedienza* non solo al papa, ma – e qui certamente Ferrari ha davanti agli occhi la situazione della sua diocesi – al proprio vescovo:

«Non è adunque possibile onorare ed ubbidire al Pontefice Sommo senza ubbidire ed onorare il Vescovo, che è in comunione col medesimo Sommo Pontefice. ... Oh! quanto male si appongono coloro che affettano profondo ossequio ed obbedienza al Sommo Pontefice, ma poi col Vescovo si diportano come se non esistesse» ⁽⁶³⁾.

II. SINODO DEL 1914

Valenza diversa sembra aver avuto il terzo ed ultimo sinodo (il 40°) ⁽⁶⁴⁾, indetto dal cardinale Ferrari nell'aprile 1914 al termine della terza visita pastorale. Il titolo dato, ci indica la tematica prevalente: «Eucharistia Mysterium fidei», scandagliato nei suoi vari aspetti: l'*admirabile Sacramentum*, il culto ad esso dovuto, la disciplina del clero che comporta, il rapporto tra eucaristia e costumi del popolo.

Questo perché sembra che la pratica eucaristica cominci a risentire di un certo abbandono, soprattutto della messa feriale, e mancare di un convinta e chiara catechesi.

A quanto pare, invece, la conoscenza dei *sacri misteri dell'altare* è scarsa ed è all'origine di tanto frequente abbandono ⁽⁶⁵⁾.

(62) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 82-83.

(63) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 85.

(64) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915. Su questo sinodo si soffermò anche: CARLO LOCATELLI, *Dopo un Sinodo eucaristico*, «La Scuola Cattolica» 52 (1914) serie 5, vol. 5, 397-409.

(65) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 87: «Quanti vanno

Sembra inoltre che ci sia una certa resistenza ad applicare le decisioni di Pio X sulla prima comunione ai fanciulli: Ferrari ne tratta espressamente in uno dei discorsi al clero, nonostante la normativa pontificia fosse già stata recepita nel sinodo precedente.

E' comunque un sinodo in cui sembra prevalere il discorso formativo: Ferrari tiene addirittura cinque discorsi e tutti in italiano, per sottolineare la familiarità delle parole e garantirne l'immediata recezione ed effettivamente sono piccole catechesi od istruzioni eucaristiche.

Anche in questo sinodo, dunque, il cardinale Ferrari parte dalla sollecitazione del clero:

«Pel sacerdote l'eucaristia è tutto; perché è dall'Eucaristia, che egli è sacerdote; epperò chi non vede che la pietà, la devozione verso l'Eucaristia è il carattere distintivo del sacerdote, solo che comprenda i propri doveri e la propria missione? Se per tutti è devozione eccellente, e in supremo grado devozione salutare, pel sacerdote deve toccare il suo fastigio, come devozione *eminentemente sacerdotale*; poiché in ogni parte il sacerdote è come investito dell'Eucaristia, e contrassegnato da note eucaristiche. Se l'Eucaristia è tesoro di tutti, lo è principalmente del sacerdote; e ivi ha da essere il nostro cuore, dove è il nostro tesoro, il nostro cuore di sacerdoti, con tutti gli affetti, e i desideri suoi dovrà convergere verso l'Augusto Sacramento dell'altare. I nostri cuori, ho detto; ma innanzi tutto col fermo proponimento di riprodurre in noi la vita che Cristo vive nei nostri tabernacoli» (66).

Da qui discende l'identità di vita del sacerdote:

«Perciò ricordiamoci, o venerati Fratelli, che la vita di G.C. è innanzi tutto *interiore e ritirata*; è il *Deus absconditus* anche quando il Sacramento è esposto al pubblico, od è portato in trionfo nelle piazze e nelle contrade. Ricordiamoci che la vita eucaristica di Gesù è infinitamente *pura e santa*, pur dimorando coi peccatori. Ricordiamoci che è vita *elevata e perfetta* in se medesima, quantunque apparentemente così semplice. Oh! sacerdoti diletteggianti! Se saremo sinceramente devoti alla SS. Eucaristia, vivremo della vita istessa di Gesù; vita di *intima unione* con Dio e non vita di mondo; vita *pura ed intemerata*, anche in mezzo ad un mondo corrotto e corruttore; vita somigliante al giglio tra le spine, ed al raggio luminoso, che, pur tra le immondezze, non perde mai il puro suo splendore; vita *elevata*, la quale si conviene alla dignità del sacerdote, l'*homo Dei*, che sopra gli altri elevandosi pel suo carattere sacrosanto, ha da far vedere che la sua conversazione, sebbene pellegrino in terra, è nei Cieli» (67).

alla chiesa, e ivi stanno senza saperne il perché, non conoscendo nulla di quello che si fa dal sacerdote presso l'altare di Dio! E non è meraviglia che dopo un po' di tempo abbandonino del tutto la chiesa».

(66) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 56-57.

(67) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 57.

Così il sacerdote è chiamato ad onorare e visitare il SS. Sacramento:

«Oh! quanta pena al cuore di un Vescovo, se chiedendo di questo o di quel sacerdote, sentisse risponderci: in chiesa, fuori del tempo della santa Messa, mai lo si vede o quasi mai. Mio Dio! il Tabernacolo, che dovrebbe essere per tutti i sacerdoti come una potente calamita, se parlasse, che direbbe mai di quel sacerdote, che avesse da mostrarsi così indifferente, freddo come ghiaccio, immerso in mille pensieri fuori di quello del Dio umanato, del Divino prigioniero di amore, che non cessa mai dal dire: *Venite ad me, qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos? Reficiam vos!* dice il Salvatore divino; *Venite ad me!* il buon sacerdote l'ascolta questa amorosissima voce. Va dove lo chiama Gesù e il mattino gli consacra le primizie della giornata; va, e la sera lo ringrazia dei benefici ricevuti nel giorno; va, e chiede perdono dei falli commessi. Lo prega per sè, per i prossimi suoi, per la Chiesa, per il Papa. Lo supplica per i poveri peccatori. Va, e se è tentato, chiede soccorso presso il Dio forte, e lo avrà; sarà afflitto, e chiederà non invano, consolazione e conforto» ⁽⁶⁸⁾.

La concretezza del cardinale Ferrari giunge anche ad insegnare come ci si debba accostare al sacrificio eucaristico:

«Quale preparazione – (qui mi si consenta un po' di *esame pratico*) – e remota e prossima si premette alla S. Messa? Quale contegno nella sacrestia, in chiesa, all'altare? Con quale fretta si tratta la tremenda azione del Divin Sacrificio! ... Quando poi riguarda la fretta non posso assolutamente dispensarmi dal ripetere e dal inculcare quanto fu sempre detto ed insegnato, che la S. Messa *nec longior sit dimidia hora, nec triente brevior*. Ma come mai si può dire di celebrare bene la S. Messa quando si avesse da scendere notevolmente dai 20 minuti? ... Si accinge alla celebrazione della Messa, ma senza o quasi nessuna preparazione. Lo vedete venire in sagrestia, senza alcun rispetto, e senza recarsi qualche minuto a compiere un atto di riverenza verso il padrone della Casa, Cristo Signore. Osservate come indossa i paramenti, ciarlando, ridendo, senza recitare le prescritte orazioni. Vedetelo all'altare: fa immensa pietà; e, terminata la Messa, tostamente esce di sagrestia e di chiesa; e come avesse compito la cosa più indifferente di questo mondo» ⁽⁶⁹⁾.

Da questo essere «dispensatori dei misteri di Dio», discende per i sacerdoti un duplice dovere: quello di imitare ciò che trattano, conducendo «in terra una vita tutta celeste» ⁽⁷⁰⁾, e quello apostolico di promuovere la comunione ed il culto eucaristici. E Ferrari diventa concretissimo nei consigli. Lo fa nei confronti – al solito – dei preti, ricordando che

(68) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 58.

(69) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 75-76.

(70) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 83.

«alla Messa di un santo prete, generalmente parlando, ci vanno volentieri i fedeli, invece...» (71).

Concreto consigliere è anche riguardo allo sviluppo del culto eucaristico, proponendo strumenti ed iniziative, che talora sono pionieristici, tal'altra sono tramontate – e comunque non dappertutto – solo in anni recenti. Si pensi all'insistenza antiveggente di Ferrari sul messalino:

«E quel benedetto *libro da messa* in mano ai fedeli, quanto vivamente l'ho raccomandato!» (72).

Ma si ricordino anche le tante iniziative proposte: l'adorazione mensile o settimanale, quella riparatrice del primo venerdì del mese e quella notturna (73); la cosiddetta *visita* o adorazione privata, la processione mensile e quella del *Corpus Domini* con la sua ottava. Daranno poi splendore al culto eucaristico le confraternite del SS. Sacramento, ma anche la *Pia Unione dei Paggi del SS. Sacramento* (74) e le altre finalizzate ad incentivare la comunione frequente, quali quelle delle *Madri Cristiane*, dei *Luigini* e delle *Figlie di Maria* ed in genere tutte le altre (75). Ferrari pensa anche ad iniziative di sensibilizzazione costante e propone la celebrazione annuale di un *Congresso eucaristico diocesano*; ma ricorda anche che per favorire la devozione eucaristica occorrono luogo e tempi adatti. I luoghi:

«Una chiesa pulita, ben ornata, ben custodita, arieggiata, invita i fedeli, e questi vi si recano volentieri; ma lo squallore della chiesa, il disordine, la mancanza di pulitezza, l'aria stessa mefitica, tutto questo serve purtroppo a tenerne lontani i fedeli» (76).

Il tempo riguarda quello della celebrazione (77), quello del-

(71) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 84.

(72) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 87.

(73) Ad indicare l'importanza dell'iniziativa in Appendice agli Atti sinodali è riportato lo statuto dell'Associazione per l'Adorazione notturna: pp. 165-167.

(74) Anche di questa associazione vengono riportati in Appendice agli Atti sinodali gli statuti: pp. 167-171.

(75) Ferrari cita e raccomanda con toni diversi le *Associazioni giovanili*, «perché in esse crescono le più belle nostre speranze»; l'*Unione Popolare*, la «benemerita opera» della *Protezione della Giovane*, «che anche in Milano fa tanto bene», i *Terziari Francescani*, le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, la recente *Lega dei Padri di famiglia*, «tanto benedetta e raccomandata dal Santo Padre»: *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 68.

(76) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 85.

(77) E sappiamo già che per Ferrari un tempo ottimo è, durante i giorni feriali, una messa celebrata tra i venti ed i trenta minuti, più verso i trenta che verso i venti.

l'omelia – anch'essa non deve superare i venti minuti – e del sermone ⁽⁷⁸⁾; riguarda la *certezza* dell'orario, che a quanto pare non deve essere assoluta, se attira l'interesse del cardinale:

«Quel celebrare la Messa o senza orario, o con un orario instabile, o non osservato esattamente, quanti fedeli indispette dall'accorrere alla Chiesa» ⁽⁷⁹⁾.

Infine riguarda la riduzione delle festività di precetto, che dal 1911 sono limitate a Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Immacolata, Assunzione, Santi Pietro e Paolo e *Ognissanti*.

DA FERRARI A SCHUSTER

Dopo il 1914 dobbiamo attendere diciassette anni per un nuovo sinodo. Causa di questo intervallo furono certamente gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale e la promulgazione del codice di diritto canonico, che pure chiedeva di essere adattato alle diverse situazioni diocesane. Il Codice dilatava gli interstizi tra un sinodo ed un altro: mentre il concilio Vaticano I auspicava che i sinodi diocesani fossero convocati almeno ogni tre anni, il Codice prescriveva un intervallo di dieci anni, ricordando che vi si dovevano trattare unicamente questioni che avessero riferimento alle necessità ed alle utilità particolari del clero e dei fedeli della diocesi (can. 356, 1) e che di norma essi dovevano tenersi nella chiesa cattedrale (can. 357, 2).

Ma a Milano, il cardinale Ferrari andava lentamente spegnendosi (2 febbraio 1921) e gli succedeva per brevissimo tempo il cardinale Ratti, che il 6 febbraio 1922 diventa papa Pio XI. Né poté o volle indire un sinodo il cardinale Tosi (1922-1929). D'altra parte si era diffusa la convinzione che la normativa del nuovo codice, essendo valida per la Chiesa cattolica, avesse sancito l'inutilità di nuove norme locali, che dovevano semplicemente limitarsi a recepire quelle universali.

(78) A quanto pare oltre all'omelia, nella messa festiva c'era un *sermoncino*, che non doveva superare i dieci minuti e che, per guadagnare tempo, poteva essere tenuto da un altro sacerdote che non fosse il celebrante, mentre questi continuava a celebrare la messa. Infatti Ferrari raccomanda: «piuttosto che omettere il breve sermone, lo si tenga pure in tempo di Messa da altro sacerdote, che dal pulpito parli al popolo, o legga l'evangelo con qualche breve commento, terminando quando il celebrante sarà giunto all'*Offertorio* od al *Sanctus*» (*Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 86).

(79) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XL*, Mediolani 1915, 86.

I SINODI DEL CARDINALE SCHUSTER: IL SINODO 41°

Si giunge così al Servo di Dio, il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster (1929-1954), che tenne cinque sinodi (1931, 1935, 1941, 1946, 1951), normalmente al termine delle *Visite Pastorali* ⁽⁸⁰⁾. Tra essi riveste particolare importanza il 41° (1931), perché applicò alla diocesi la normativa del nuovo Codice di Diritto Canonico e fissò le linee direttive di tutto il suo episcopato, allora ancora agli albori. Lo stesso cardinale Schuster, scrivendo a mons. Domenico Bernareggi il 18 gennaio 1951, affermava che il sinodo 41° «comprende come in unico corpo tutta intera la disciplina del gregge ambrosiano» ⁽⁸¹⁾.

D'altra parte, ci sembra di poter dire che Schuster era arrivato in diocesi con le *idee chiare*: da una parte imitare i grandi vescovi di Milano (Ambrogio, Carlo Borromeo, Ferrari); dall'altra usare delle conoscenze che già possedeva per il suo precedente incarico di Visitatore Apostolico ⁽⁸²⁾. La lettura delle sue lettere al clero nel primo anno di episcopato ci permette di affermare che tutto quanto seguì era già stato scritto agli inizi e gli anni successivi non furono, quasi, che la meticolosa attuazione di quel progetto primitivo. Basterebbe riprendere il testo del discorso tenuto alla Congregazione foranea del settembre 1930, quando fu annunciato per l'anno successivo il nuovo sinodo.

Il cardinale Schuster volle connetterlo con il terzo centenario della morte di Federico Borromeo, per la beatificazione del quale intende avviare la procedura canonica ⁽⁸³⁾. Il sinodo avrebbe do-

(80) AMBROGIO PALESTRA, *Le Visite Pastorali del cardinal Schuster*, in *Il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Avvio allo studio*, Milano, NED, 1979, 68-84.

(81) FRANCESCO DELPINI, *Il card. A. I. Schuster legislatore*, in *Il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Avvio allo studio*, Milano, NED, 1979, 34-67: 35.

(82) Già nella sua prima lettera pastorale "*Immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae*", scritta ancora da Roma (21 luglio 1929) affermava: «Eccomi quindi a voi nel Nome Santo di Colui che a voi mi invia (Es 3,14) per lavorare insieme o, per dirla con una frase dell'Apostolo: *per immolarmi sul sacrificio vostro e sulla liturgia* (divino servizio) *della vostra Fede* (Fil 2, 17) ... Eccomi pertanto a voi, o venerandi consacerdoti e fedeli tutti della Chiesa Ambrosiana; eccomi a voi, non del tutto sconosciuto, mentre per arcana disposizione della Provvidenza, nei trascorsi anni ho avuto già occasione di visitare e di conoscere molti degnissimi membri del Clero Milanese, così quello che saggiamente è proposto ai seminari ed ai collegi arcivescovili, come l'altro che presiede al ministero parrocchiale» (ILDEFONSO SCHUSTER, *Immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 379-398: 380).

(83) «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) supplemento al n. 10, 11: «A celebrare degnamente un tant'uomo, che nei fasti episcopali di Milano costituisce una grandezza di primo ordine, sorgerà tra breve un comitato speciale, che benediciamo fin d'ora, col voto che i suoi lavori possano lietamente sbocciare nel decreto arcivescovile d'apertura dei processi di beatificazione di Federico

vuto trattare della formazione del Pastore di anime, con particolare riguardo all'attività liturgica (*lex supplicandi*) ed alla catechesi (*lex credendi*), cui era inevitabilmente connesso il discorso sull'Azione Cattolica

«Tra i due gruppi notasi subito un nesso intimo ed essenziale. Infatti, cosa altro è mai la liturgia, se non lo spirito che nella chiesa prega *gemitibus inenarrabilibus* e solleva al debito incremento l'ineffabile santità dell'*Ecclesia Orans*? La Sacra Liturgia è appunto la pietà della Chiesa in quanto Chiesa; quella cioè che porta in sè e conferisce a noi oranti le quattro note essenziali della famiglia di Cristo: *una, santa, cattolica ed apostolica*. Che la devozione dei fedeli sia pur *circumdada varietate*, ma abbia sempre il suo posto primo ed essenziale la preghiera liturgica, quella cioè del Messale, del Breviario, del Rituale, del Pontificale e del Calendario Diocesano. Pietà di Chiesa Cattedrale e di parrocchia. Questa davvero che sgorga immediatamente dal cuore della Chiesa Orante, è preghiera *una*, per tutti, *santa*, veramente *cattolica* nel senso più pieno della parola, ed *apostolica*, insieme, perchè le sue prime origini, come nella veneranda nostra liturgia ambrosiana, risalgono agli Apostoli stessi. ... Dopo la liturgia, intesa siccome la forma e la scaturigine della santità pastorale, viene l'Azione Cattolica. Anche questa, ad essere veramente la partecipazione del laicato cattolico all'apostolato gerarchico del clero, vuole essere anche partecipazione alla preghiera liturgica della Chiesa, che è eminentemente la preghiera sociale. C'è una perfetta corrispondenza tra il movimento liturgico ed il movimento dell'Azione Cattolica, tanto che uno esige l'altro. Partendo dal principio che la Chiesa Cattolica è una società perfetta, quale nelle Sante Scritture viene denominata appunto mistico corpo di Cristo santificato dal Divino Paraclito, la liturgia esprime precisamente la preghiera sociale di questo corpo mistico di Gesù Cristo e si oppone perciò stesso al desolante individualismo protestantico. *Ecclesia Orans*. L'Azione Cattolica invece è questa medesima Chiesa, considerata però nell'Elemento laico, il quale si unisce alla gerarchia nel militare le sante battaglie del Signore. *Ecclesia militans*. Nell'uno e nell'altro caso trattasi di un'unica Chiesa, che consta di sacerdoti e di laici; trattasi di un movimento a carattere, non già individuale ma collettivo, ma sociale» (84).

Borromeo. Ripensando tuttavia che i nomi di Carlo e Federico Borromeo sono particolarmente legati alla tradizione dei Sinodi e dei Concili Milanesi, ci siamo convinti che uno dei modi più nobili e fruttuosi per celebrare il III Centenario Federiciano potrebbe appunto essere quello d'indire in Duomo presso la tomba dei due Borromeo il Nostro XLI° Sinodo Diocesano. Sottomesso filialmente questo progetto all'Augusto Vicario di Gesù Cristo ed ottenuta la sua benedizione; comunicato pure il disegno agli ufficiali della Veneranda Curia ed ottenutone consiglio favorevole, Ci siamo finalmente decisi a promulgare il decreto d'indizione, ed abbiamo voluto farlo non altrimenti che in questo solenne consesso. Dal testo stesso del documento voi facilmente rileverete i molti ed urgenti motivi che consigliano questo XLI° Sinodo Diocesano, il primo tra noi che si celebra dopo il Codice e dopo il concordato Lateranense».

(84) *Ivi*, 12-13.

Il sinodo 41° fu preceduto da un anno di intenso lavoro: teologi e parroci, con la supervisione dei censori teologi, elaborarono le costituzioni sinodali, che furono ridotte in quindici sintetici *articoli* promulgati alla chiusura dello stesso sinodo. Essi sembrano riprendere i contenuti dei discorsi, che lo stesso Cardinale tenne al clero nei due giorni sinodali ⁽⁸⁵⁾.

Schuster evidentemente mantiene il carattere *sacerdotale* del sinodo. D'altra parte, se leggiamo la sua prima lettera pastorale, *Immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae*, possiamo capire l'attenzione privilegiata, che egli ebbe per il clero, quel clero cui riconosce «bontà, disciplina e scienza». Così i discorsi sono rivolti soprattutto ai sacerdoti e ci permettono di delineare l'ideale sacerdotale del Cardinale:

«La santità sacerdotale: ecco la prima condizione indispensabile perché il clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini» ⁽⁸⁶⁾.

Tutto potrebbe essere riassunto in questa frase: la santità del sacerdote è fondamento e garanzia della sua stessa fecondità ministeriale. Infatti, riprendendo san Bernardo:

«lo stesso ministero dell'umana riconciliazione diviene poco efficace, se il mediatore non riesce a Dio gradito: *si non placet, non placat*» ⁽⁸⁷⁾.

C'è nel credente cristiano un *sensus* che gli permette di *comprendere* l'animo del sacerdote e di arricchirsene o meno, a seconda che questo animo sia *convinto*, per non dire – come a me piace – *innamorato*:

«Non è forse vero che: *homo videt in facie, Deus autem in corde*? (1 Re 16, 70). Ebbene, che cosa vede il popolo cristiano della pietà e santità

(85) Conviene, comunque, qui riassumerli: primato della catechesi, attraverso l'istituzione di una Sezione dell'Ufficio Catechistico in ogni Vicariato Foraneo, con il compito di controllare l'attuazione del catechismo nelle varie parrocchie (art. 1-4); importanza dei nuovi mezzi di comunicazione (allora la Buona Stampa); cura della liturgia (attraverso i *foglietti domenicali* o il *Messalino festivo dei fedeli*; promozione della Compagnia del SS. Sacramento, delle ore mensili di adorazione, delle comunioni generali mensili, della visita quotidiana al SS. Sacramento, della benedizione serale con la Pisside (art. 5). Ed anche: l'Azione Cattolica (art. 6), gli Oratori (art. 7), le adunanze per le varie Associazioni (art. 8), il Bollettino parrocchiale (art. 9), la lettura del Vangelo in italiano dopo la sua proclamazione in latino durante la Liturgia (art. 10), l'educazione alla preghiera liturgica comunitaria, la cura che si abbia «in ciascuna parrocchia una comunità di Suore addette all'Asilo» ed alle Associazioni femminili; suore che il Parroco deve curare (art. 12-13), le Congregazioni del Clero (art. 14). Per i testi si veda: *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932.

(86) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 253.

(87) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 254.

cattolica, di cui il sacerdote è continuo apostolo dal pergamo e dal confessionale? Egli vede il modo col quale il sacro ministro offre il Divin Sacrificio, celebra le sacre funzioni, recita il Divino Ufficio e attende in chiesa alla sua meditazione o alle preci di preparazione o di ringraziamento dopo la messa. Secondo la maggiore o minore pietà espressa dal sacerdote nell'attendere a questi atti quotidiani del suo programma ecclesiastico, il popolo è portato a giudicare universalmente del clero tutto e dell'intera religione; tanto che spesso, anche senza addarcene (sic!) col nostro contegno esterno nelle sacre funzioni noi finiamo per essere cagione di vita o di morte, di edificazione o di scandalo all'intero popolo di Dio. Né è a dire che il giudizio popolare fondato sopra dei semplici segni esterni, sia superficiale ed ingiusto. No: il popolo ha il suo preciso *sensum Christi* e raramente sbaglia. Se un sacerdote manifesta all'altare un contegno svogliato, un fare frettoloso, come chi – da onesto funzionario forse desidera di compiere al più presto il proprio obbligo per poi essere lasciato in libertà, i fedeli argomentano facilmente che quell'ecclesiastico, quel pastore di anime, potrà essere al più un ottimo grammofono che ripete esattamente la predica domenicale, rubacchiata sui libri, ma in quel petto, il cuore del sacerdote e del pastore non palpita più: egli è già morto. *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Ap 3,1)» ⁽⁸⁸⁾.

Certo ciò chiede uno stile di vita, un carico di virtù, che Schuster non teme, con la sua chiarezza, di chiamare «non comune» ⁽⁸⁹⁾, anche perché la situazione contemporanea spinge piuttosto al raffreddamento dello zelo apostolico. Queste parole ci delineano forse troppo bene la figura frequente allora del prete ambrosiano. Ci sia lecito citare ampiamente. I motivi del raffreddamento sacerdotale, individuati da Schuster nel quinto discorso al sinodo 41° sono quattro:

1. La diminuzione della vita interiore:

«Il lavoro in parrocchia è snervante; ci sono le associazioni da assistere, gli infermi da visitare, il confessionale ed il pergamo ci attendono, oltre le cento faccende di nostra iniziativa alle quali noi stessi ci dedichiamo di nostra volontà. Con tutto questo fardello di roba sulle spalle non è troppo difficile di saltare a piè pari la meditazione, il ringraziamento dopo la S. Messa, la Visita al SS. Sacramento e magari anche le preghiere del mattino

(88) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 254-255.

(89) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 255: «Come accade nella milizia (occorre sempre *comprendere* il linguaggio ed il tempo in cui questi discorsi furono tenuti, *NdA*), che per appartenere ad alcuni corpi scelti non si richiede già una vigoria qualsiasi, ma si esige invece una robustezza particolarmente adatta a sopportare un genere speciale di fatiche ... così il nostro ministero pastorale richiede comunemente tale un carico di zelo, di pazienza e di longanimità nella fatica, che una virtù comune viene facilmente meno ai propri doveri, e colle sue insufficienze reca piuttosto danno che vantaggio alle anime».

e della sera. Oggi si lasciano per assoluta necessità; si lascia, diciamo noi, Dio per Iddio, ma con dolore. Domani alla necessità succederà l'utilità del prossimo, ma ci dispiacerà meno: finalmente verrà un giorno in cui quest'oppressione dello spirito finirà col piacerci».

Potremmo dire: il perdere di vista il primato di Dio, che solo può spiegare l'intera vita di un sacerdote.

2. L'amore disordinato ai congiunti:

«Altro motivo di raffreddamento ... è l'amore disordinato ai congiunti che li porta a vivere delle loro molteplici preoccupazioni ed ansie secolari, ingolfandosi in affari ed in imprese speculative, che regolarmente dei ministri di Dio fanno dei poveri truffati, quando pure non ne facciano dei truffatori. ... Il Manzoni, descrivendo l'ascendente che Perpetua esercitava sull'animo di don Abbondio ha composto un bozzetto che a qualcuno è sembrato persino una fotografia. Quante volte Noi stessi abbiamo inteso le lamentele dei parrocchiani e dei sacerdoti, i quali deploravano che Perpetua col suo ascendente sul Parroco, col suo umore bisbetico, colla sua imprudente loquacità fosse motivo di discordia per l'intera parrocchia».

3. La progressiva diminuzione della vigilanza su di sé:

«Un altro motivo di decadimento spirituale pel Sacerdote è quella minor vigilanza su se medesimo, sui propri atti, sulle proprie disposizioni interne, sulle proprie parole, sul proprio programma esterno di vita giornaliero, che fa parte d'una virtù più generale: della mortificazione. ... Ora, la mortificazione non consiste semplicemente nella temperanza del cibo, del bere e del sonno, ma abbraccia e comprende altresì la fuga del perditempo, della mormorazione, il perdono delle offese, la pace generosa coi confratelli, l'umile soggezione ai superiori, il raccoglimento, ecc. Chi non conosce delle parrocchie che da decina d'anni soffrono l'ispido cilizio d'un pastore dal carattere bisbetico, che è in urto con tutti? Sacerdoti che talora contano gli anni di parrocchia dal numero dei coadiutori cambiati? che hanno ridotto al minimo i rapporti con la fabbriceria, colle Associazioni Cattoliche, colle Suore, col Consiglio Parrocchiale, e che incaponiti nelle loro idee, creano intorno a loro come una penosa camera d'aria, con immenso danno delle anime e scandalo delle popolazioni? Con un granello d'umiltà non riuscirebbe difficile il pensare che il monopolio della ragione e della verità non può essere sempre del solo parroco e che quattro occhi veggono più di due. E' mai possibile che tanta gente sia in errore, e che magari si sbagli anche l'Arcivescovo con tutta la Curia, e che solo il parroco incolpato abbia ragione? Basterebbe un poco di umiltà per suggerire ad un tale sacerdote, che probabilmente il torto sta nel suo carattere uggioso e difficile, e che, invece di cambiare continuamente coadiutore, suore e parrocchia, bisognerebbe anzitutto cambiare il proprio carattere, perché non comprometta più oltre la gloria di Dio ed il bene delle anime».

Ci viene qui ricordata l'importanza di una parola, caduta, forse troppo rapidamente in desuetudine: la mortificazione. Un'ascesi,

che passa, per l'educazione del proprio carattere a quelle virtù, che sono tipiche dell'uomo *cordiale*.

4. L'eccessiva frequentazione dei laici:

«C'è un altro scoglio da cui debbono guardarsi i sacerdoti. ... Perché questo divin ministero non venga screditato, è necessario che i ministri di Dio provvedano al bene: *non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (2 Cor 8, 21). Dio infatti scruta gli animi e le intime disposizioni dei cuori; gli uomini invece osservano il lato esterno delle nostre azioni, e queste vogliono che siano edificanti in un sacerdote. ... E' pertanto necessario che le parole, i gesti, gli studi, le abitudini del sacerdote, perfino le compagnie che frequenta siano sante ed intemerate» ⁽⁹⁰⁾.

E non a caso Schuster fa riferimento al *cuore ardente* dei discepoli di Emmaus.

LA CHIESA DI MILANO ED IL FASCISMO

Da questo *ardore evangelico* Schuster fa discendere la coscienza missionaria del sacerdozio, rivelando una modernità che gli fu riconosciuta ed una libertà anche di fronte al Totalitarismo imperante, che troppo spesso viene taciuta. Conviene allora continuare la lettura del discorso:

«Non si tratta qui d'ammaestrare semplicemente i fanciulli o le pie donne che frequentano la santa Messa, ma: *omnes gentes*, cioè, dotti ed indotti, ricchi e poveri, oppressi ed oppressori, fedeli ed infedeli, giusta la dottrina dell'Apostolo, quando dice: *Sapientibus et insipientibus debitor sum* (Rom 1, 14). ... I mezzi di comunicazione, l'istruzione scolastica, il lavoro, il servizio militare, l'urbanesimo hanno quasi soppresso ogni differenza tra città e campagna; così che anche nei villaggi la dottrina cattolica può venir aggredita colle più paradossali obiezioni. E' semplice aspetto della vita parrocchiale quello che io sto descrivendo; ma la situazione è assai più grave, dal momento che il pensiero cristiano, anzi cattolico, quasi dovunque in Europa incontra a contrastargli il terreno una concezione sociale che rievoca a 15 secoli di distanza la concezione stessa pagana dello Stato idolatra romana» ⁽⁹¹⁾.

Ci è data così occasione di indicare un'altra pista importante, conseguente allo studio dei sinodi: essi – come d'altra parte ogni sinodo – ci segnalano la situazione ecclesiale del tempo, i punti nevralgici della pastorale. Così non è strano che quale cappello

(90) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 294-300.

(91) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 258.

introduttivo al secondo discorso, sulla preghiera sacerdotale, ci sia una chiara presa di posizione a favore dell'Azione Cattolica:

«L'Azione Cattolica giustamente la si definisce siccome la cooperazione e la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico dei ministri della Chiesa. Questa cooperazione tanto necessaria alla famiglia cattolica, soprattutto ai tempi nostri, è richiesta e scaturisce dai principi stessi costitutivi della Chiesa la quale ... esige che ciascun organo e membro svolga la propria attività in relazione al bene generale dell'intero organismo. La legittimità dell'Azione Cattolica – cioè, della Chiesa in quanto società perfetta – viene così perentoriamente dimostrata, invocando non già delle semplici ragioni di opportunità, di bisogno; ma deducendola dalla stessa definizione della Chiesa, la cui vita come è una nell'essere, così vuole anche essere una, cioè essenzialmente organica, nell'operare» (92).

Pochi mesi prima di queste parole c'erano stati momenti di tensione tra il Duce e la Santa Sede: le encicliche *Divini illius Magistri* (1929) e *Quadragesimo Anno* (1931) avevano irritato Mussolini, geloso custode dei diritti dello Stato liberal-risorgimentale. Di qui l'accusa di attività politica all'Azione Cattolica (93) e, dopo uno scambio di note diplomatiche, un duro discorso del segretario del Partito Fascista, Giurati, ed una lettera di Pio XI, indirizzata al cardinale di Milano, Schuster, in cui ribadiva il diritto ed il dovere della Chiesa di proclamare la propria dottrina e di garantire la libertà di tutte le sue istituzioni.

La reazione del Governo fu durissima: decise lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione Cattolica e della F.U.C.I. (94).

Altrettanto dura fu la risposta di Pio XI: dopo altre concitate note diplomatiche, pubblicò in italiano (perché avesse immediata diffusione e non fosse soggetta a manipolazioni nella traduzione) l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (95) (29 giugno 1931), redatta personalmente dal papa, splendida nella denuncia della concezio-

(92) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 263. E nel quarto discorso, il giorno successivo, con ancora maggiore chiarezza, sentenziava: «Quest'Azione Cattolica, ha detto il Papa, oggi è la legittima ed insostituibile forma dell'apostolato laico; Egli inoltre ha voluto che una legge concordataria espressamente la tutelasse; e quando qualche mese fa un atto poliziesco praticamente è andato contro a questa legge, non sono mancate le proteste del Pontefice e dell'Episcopato, sinché non si è ritornati all'osservanza del Concordato» (p. 286).

(93) Una buona ricostruzione dei fatti, arricchita da documenti dell'epoca in: GIUSEPPE DELLA TORRE, *Azione Cattolica e Fascismo*, Roma, AVE, 31981.

(94) Federazione Universitari Cattolici Italiani.

(95) Un buon testo che la presenta è in PIO XI, *Contro i nuovi idoli*, Padova, Messaggero, 1983. Contiene, oltre ad una riuscita e sintetica introduzione, il testo integrale di alcune importanti encicliche di questo periodo: *Quas primas*, *Miserentissimus Redemptor noster*, *Non abbiamo bisogno*, *Divini Redemptoris*, *Mit brennender Sorge*.

ne totalitaria dello Stato e nella difesa dei diritti della famiglia sulla educazione. Solo a settembre (1931), per la mediazione del gesuita filo-fascista, padre Tacchi Venturi, si arrivò ad un accordo che assicurò la sopravvivenza dell'A.C., ma limitandone l'attività al campo religioso e rinunciando ad una direzione centralizzata.

Era la *scelta religiosa*, ... ma non era anche la modalità di permanere come unica voce libera, capace di farsi alternativa al totalitarismo italiano? E, dunque, ultimamente, una scelta politica? Si tratta di non rimanere legati ai contesti storici che generano certe iniziative, non di condannarle.

Neppure a Milano il clima era tranquillo. Un rapporto dei carabinieri al Prefetto di Milano (4 maggio 1925) diceva che il clero milanese era «acutamente ostile ai fascisti». E pochi anni dopo (26 giugno 1928) il Ministero degli Interni, scrivendo ancora al Prefetto di Milano, dichiarava che erano solo *otto* i sacerdoti «da ritenere di sentimenti fascisti» ⁽⁹⁶⁾. E' anche vero che Schuster, nel suo quarto discorso al Sinodo 41°, per denunciare uno stile sacerdotale teso più ad evitare i fastidi che a caricarsi delle responsabilità della missione liberamente assunta ⁽⁹⁷⁾, disse:

«Secondo loro, essi bastano a tutto, e quello che eccede dall'ambito della loro visuale spirituale viene giudicato come un ideale irraggiungibile, se pure non affatto inopportuno. Durante le traversie di questi ultimi mesi non è mancato chi, in alcune regioni d'Italia che visitai in altri tempi, ostico all'Azione Cattolica, ha avuto il coraggio di prendersi la rivincita, esclamando: avevo ragione ben io, quando queste cose che hanno per mettere in imbroglio tanti miei colleghi, non le volevo punto in parrocchia?» ⁽⁹⁸⁾.

Invero, il decreto di scioglimento di tutte le associazioni, comprese quelle giovanili di Azione Cattolica, fu occasione di violenze contro gli oratori ⁽⁹⁹⁾. Ma i giovani cattolici non sempre porsero l'altra guancia, come accadde a Legnano, dove, la sera del 9 giugno 1931 alle ore 19 circa, un fascista, Destriere Gino, venne affrontato sulla pubblica via da due giovani cattolici, i quali, dopo avergli strappato il distintivo che portava all'occhiello, lo percossero a pugni. Non era epoca di comportamenti tranquilli, almeno a Legnano, se, sempre nella stessa sera del 9 giugno, alle 23, mentre alcuni fascisti sostavano davanti al disciolto circolo cattolico, don

(96) GIORGIO RUMI - ANGELO MAJO, *Il Cardinal Schuster e il suo tempo*, Milano, Massimo, 1979, 53 n. 22.

(97) Il discorso ha il significativo titolo: «Pro hominibus constituitur».

(98) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 280.

(99) Un elenco in CARLO MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918- 1945)*, Milano, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, 1989, 113-114.

Celso Minorini, dirigente dello stesso circolo, intimorito, si mise a sparare in aria, sia pure solo per creare allarme. Pochi giorni dopo, il 13 giugno, a Sesto S. Giovanni, una quindicina di Fascisti si recarono davanti al Circolo Cattolico S. Clemente e scrissero sui muri delle frasi inneggianti al Fascismo e contrarie all'Azione Cattolica. Accorsero alcuni soci del Circolo; ne nacque un tafferuglio, che non ebbe conseguenze solo per il pronto intervento della forza pubblica. E sono solo pochi esempi ⁽¹⁰⁰⁾. Il caso più preoccupante si verificò a Busto Arsizio, nella parrocchia di S. Michele, ove i fascisti bruciarono l'oratorio e per impedire l'accesso ai giovani spararono. Schuster reagì come un novello Leone Magno: era in visita pastorale; si portò a Busto; fece suonare le campane a stormo e dal pulpito della chiesa, fece un discorso severo contro il fascismo, paragonandolo

«al lupo rapace del Vangelo che va al piano per ammazzare le pecore. Ma vigila il Pastore ed ecco il Vescovo fra il gregge a dire di stare unito che le forze dell'inferno non prevarranno» ⁽¹⁰¹⁾.

RITORNO AL SINODO 41°

Infine, non dobbiamo pretendere da Schuster di non essere debitore del suo tempo. Per questo, la sintesi dei mezzi, cui il sacerdote può attingere per un suo fecondo ministero pastorale, è quella classica: *Ufficio Divino, San Tomaso, il Codice di Diritto Canonico*. Dobbiamo stare attenti alle facili superficializzazioni. La formula sintetica è più pregante di quanto non lasci intuire. Per comprendere cosa intenda il cardinale Schuster con l'*Ufficio divino* dovremmo leggere la Lettera per la Quaresima del 1939, dal titolo significativo di *Memoriale ad Parochos*, scritta nel decennale del suo episcopato milanese. Ebbene lì si precisa che:

«Oltre alla celebrazione delle Sante Messe in numero sufficiente e ad orario comodo per i fedeli, sotto il nome di *Divini Uffici* si comprendono altresì ... le Eucaristiche Benedizioni, il canto, almeno festivo, di alcune parti del Divino Ufficio, specialmente del Vespero; le Processioni prescritte dal Rituale; le annue SS. Quarantore; gli Uffici della Settimana Santa; dell'Ottava del Corpus Domini; il Mattutino di Natale; i vari Tridui, Novene, ecc fra l'anno. Il Codice attribuisce il primo posto a questi *Officia Divina*, perché rappresentano anche il primo dovere della Religione rivelata, quella dei "Veri adoratores qui adorant Patrem in Spiritu et Veritate" ⁽¹⁰²⁾.

(100) *Ivi*, 116-117.

(101) ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 89a.

(102) ILDEFONSO SCHUSTER, *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven.*

Alla stessa stregua, dovremmo riflettere sul richiamo che fa il cardinale Schuster nel sinodo 41° al *Codice di Diritto Canonico*:

«La Somma di san Tomaso rappresenta una guida autorevolissima e sicurissima per conseguire quella scienza di Dio che è propria del sacerdote. L'Ufficio Divino, poi, ci offre un testo incomparabile di ascetica, tanto più sicuro, quanto più immediatamente riflette e sgorga dall'eminente santità della Chiesa Orante. *Ecclesia orans*. ... Non è forse vero che, come il Messale all'altare contiene la *Lex sacrificiorum*, senza la quale non sarebbe legittimo il Sacrificio, anche il Codice del Diritto Ecclesiastico può in certa guisa venire equiparato ad un codice sacrificale, in quanto descrive e prescrive ai sacerdoti le condizioni ed il *modus* del sacrificio perenne della loro vita al Dio dell'Eucaristia?: *Imitamini quod tractatis*?» (103).

Così pure la proposta pastorale che egli fa – ma si ricordi che siamo appena agli inizi dell'episcopato – è quella di riassumere le grandi tradizioni ambrosiane: la Scuola della Dottrina Cristiana (104), che sembra essere fortemente in crisi (105), le Confraternite, in particolare quella del SS. Sacramento, che sembra non meno asfittica della Scuola (106). Ma se si guarda bene, da una parte c'è l'attenzione alla concretezza, diremmo alla *discretio* tipica del benedettino, il quale raccomanda che

«Non si istituiscano più opere di quelle che si possono seriamente coltivare», perché «è inutile di moltiplicare i pii consorzi e le associazioni,

Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX, Torino – Milano – Genova – Parma – Roma – Catania, S.E.I., 1939, 36.

(103) *Ivi*, 261. Sarebbe utile, al riguardo, leggere il secondo discorso al Sinodo, quello con l'introduzione sull'Azione Cattolica. Esso è tutto dedicato al *compito latreutico* del sacerdote: «Prima d'ogni altra cosa, anzi sopra ogni altra cosa, o Venerabili Confratelli, noi siamo essenzialmente degli adoratori» (*Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 263- 272: 264).

(104) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 281: «Sento parecchi parroci che si dolgono: il Catechismo festivo è quasi deserto, specialmente dagli uomini; e rispondo subito: resuscitare l'antica *scuola* della Dottrina Cristiana istituita da san Carlo e riconfermata da Federico Borromeo e presto potrete ricostituire le classi catechistiche».

(105) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 286: «Dall'esperienza personale della mia Visita Pastorale e dalle varie e diverse relazioni dei Parroci mi consta, che l'insegnamento della Dottrina Cristiana nell'Archidiocesi è quello che più decade e va in terra. In molte parrocchie gli uomini a Dottrina non giungono ad una decina, senza dire che, per mancanza di personale, si sono lasciate estinguere le locali compagnie della Dottrina Cristiana colle rispettive classi».

(106) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 286: «La Compagnia del SS. Sacramento esiste di fatto in ciascuna parrocchia; ma molte volte è un semplice tirare innanzi per moto d'inerzia, riducendosi tutt'al più a prender parte a qualche processione ed a pagare la tassa annua per il funerale a metà prezzo».

quando poi si si abbandonano a loro medesime e si riducono ad una coreografia buona per i giorni di festa o di visita pastorale» (107).

Dall'altra ed allo stesso modo c'è l'attenzione a quelle novità, che emergeranno in seguito: occorre coinvolgere i laici nella vita parrocchiale:

«Non deve essere troppo difficile, anche nelle parrocchiette più alpestri, il trovare cinque o sei giovanotti di buona volontà che si prestino a frequentare per qualche mese in casa del parroco uno speciale corso Catechistico che li renda idonei a dirigere una qualche classe di Dottrina. Formatosi che avrete bene i vostri catechisti e cooperatori, costituite subito in chiesa, meglio ancora nell'oratorio, le classi del Catechismo, e voi sorvegliate che ognuno compia il proprio dovere» (108).

Un coinvolgimento dei laici non solo nelle attività (e comunque, in particolare quelle allora più *moderne* [109]), ma più globalmente in quell'autentico spirito della comunità cristiana che trova il suo *culmen et fons* nella vita liturgica:

«Quanto sarei grato a quei parroci i quali, mattina e sera, abituassero i loro buoni parrocchiani a fare le orazioni in comune in chiesa, la piccola meditazione, l'esame di coscienza, la visita vespertina al SS. Sacramento ... mentre la recita privata del Breviario e della S. Messa possono non arrecare scandalo ad alcuno, invece le sacre funzioni celebrate alla peggio, in

(107) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XII*, Mediolani 1932, 283.

(108) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XII*, Mediolani 1932, 281. E più oltre: «Se il parroco vuol riservare tutto a sè, rimarrà isolato e farà un bel nulla; se il parroco poi attende in pace che tutto faccia la parrocchia o la fabbriceria, andrà incontro a parecchie disillusioni. La verità sta nel mezzo. E' necessario che il parroco coll'aiuto delle Associazioni Cattoliche, che debbono essere come il suo braccio secolare per l'Apostolato Gerarchico, divida le attribuzioni e le responsabilità, cointeressando così molti al bene comune della parrocchia». Anche in questo caso Schuster privilegia l'attenzione al già esistente: «E' necessario di ricondurre le Confraternite al loro primiero spirito, ... dando periodicamente, meglio se mensilmente, una speciale conferenza di formazione spirituale ai confratelli. Lavorando con dolcezza e prudente costanza non dovrebbe essere impossibile di ricondurre i confratelli alla recita festiva dell'Ufficio della Madonna, alla frequenza dei SS. Sacramenti, della Dottrina, alla processione Eucaristica della III domenica del mese, alle altre pie pratiche consigliate nelle Regole» (p. 288). Si noti, dunque, che il fine di Schuster è di (ri)portare alla centralità della vita liturgica, così come era allora organizzata.

(109) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XII*, Mediolani 1932, 289: (a proposito della Buona Stampa) «Raccomando particolarmente quest'ultima forma di apostolato, che non è meno necessaria e proficua delle altre e che vorrei istituita in tutte le parrocchie. Trattasi di un'opera affine a quella della Dottrina, perché l'apostolato della Buona Stampa al dilagare della stampa oscena ed al libro galeotto si propone di opporre il giornale cattolico, il libro morale, il fascicolo illustrato che insieme diverte ed educa».

fretta e senza divozione, inaspriscono e scandalizzano purtroppo i parrocchiani, e, talora, come nelle grandi città, anche gli infedeli» ⁽¹¹⁰⁾.

Un coinvolgimento che trova la sua privilegiata espressione nei *Consigli Parrocchiali*, che dunque non sembrano essere realtà così nuova ... o, se lo sono, è perché da lungo tempo non vi si ottemperò:

«Qui è il luogo – siamo alla conclusione del quarto discorso – di ricordare i *Consigli Parrocchiali*. Sono prescritti dalla Somma Autorità della Chiesa e perciò si impongono alla nostra Fede ed ubbidienza. Di più: recano un grande vantaggio ai parroci, offrendo loro una visione ed un quadro più completo dello stato della parrocchia e dei suoi bisogni. Di più, ed ecco un altro grande vantaggio, cointeressa molte persone, cioè molte famiglie, a sostenere ed appoggiare l'opera del parroco; così facilmente le sue iniziative agli occhi del popolo appariranno siccome l'espressione del voto dell'intera popolazione. Si forma in favore dell'iniziativa una mentalità collettiva che sostiene ed appoggia il parroco. L'opera è gradita, e perciò viene facilmente sussidiata, difesa e condotta a buon termine» ⁽¹¹¹⁾.

Non meno rilevante è la privilegiata attenzione ai giovani, che emerge nello stesso discorso:

«Ad un parroco che qualche tempo fa mi richiedeva di consiglio, se dovesse por mano alla nuova chiesa parrocchiale o alla fondazione dell'oratorio, senza esitazione ho risposto: *faccia subito l'oratorio*, perché è dall'oratorio che si passa alla Chiesa Parrocchiale e non viceversa. Un tempio parrocchiale senza l'oratorio finisce facilmente per rimanere deserto» ⁽¹¹²⁾.

Qui si aprirebbe il discorso sull'oratorio, che ci porterebbe lontani. Val la pena però raccogliere quanto il cardinale Schuster dice in questo discorso sinodale: sia il clima del tempo (il fascismo) sia le scelte pastorali che egli fa, ci spingono ad affermare che Schuster privilegia quest'ambito pastorale ed in esso dà il primato all'aspetto formativo rispetto a quello ludico. Già allora – a quanto pare – c'era il problema dell'allontanarsi dei ragazzi dai *nostri* ambienti, ma la risposta di Schuster è solare:

«Preveggo subito un'obiezione: oggimai, sono tanti i divertimenti che distraggono i fanciulli, che essi facilmente si assentano dall'oratorio per correre nel pomeriggio ai così detti campi sportivi. ... Ritorco però l'argomento. Appunto perché fuori dell'oratorio le attrattive dei giovanetti sono lusinghiere e pericolose per la loro formazione spirituale, è necessario di prevenire il pericolo e di attrezzare, come dicesi, l'oratorio, perché,

(110) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XLI, Mediolani 1932, 285.

(111) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XLI, Mediolani 1932, 290.

(112) *Synodus Dioecesis Mediolanensis* XLI, Mediolani 1932, 282.

secondo i sani criteri della pedagogia cattolica, attragga ed educi il giovanetto, il quale è istintivamente portato a tutte le cose forti. Non crediate che sia col divertimento che si attrae il giovinetto, ma con una formazione solida» (113).

I SINODI 42°; 43°; 44° E 45°

I successivi sinodi (114) servirono solo ad aggiornare marginalmente i dettati del 41° (115). D'altra parte Schuster non considera i sinodi solo occasioni legislative: «Che cosa volete mai che si decreti ogni anno di nuovo?» (116), domanda nel discorso di apertura del Sinodo 43°. Essi, i sinodi, sono piuttosto simili alle ormai affermantisi *Tre giorni* dell'Azione Cattolica. Essi sono una

«specie di Esercizi Spirituali, in cui allo studio dei doveri pastorali s'intrecciano stupendamente Messe, preghiere, funzioni solenni, atte a rinnovare lo spirito del clero e ad eccitarlo a più santi propositi» (117).

E se non vogliamo considerarli degli Esercizi Spirituali (118), potremmo vederli anche come *Corsi di aggiornamento*. Per provare questa affermazione, basterebbe soffermarsi sul Sinodo 44° (26-27 giugno 1946), che dedica le sue *Costituzioni* ad un'ampia riflessione sull'Eucaristia (119), mentre di fatto durante il sinodo si

(113) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLII*, Mediolani 1932, 282.

(114) Il 42° (8-10 ottobre 1935), al termine della prima Visita Pastorale, ed il 43° (22-24 settembre 1941), dopo la seconda Visita Pastorale, il 44° (26-27 giugno 1946), dopo la terza Visita Pastorale, ed il 45° (13-14 settembre 1951).

(115) Le Costituzioni del 42° si distendono per soli 24 articoli, raccolti in sei pagine, mentre nel discorso di apertura del 43° Sinodo, il cardinale Schuster esplicitamente parla di revisione degli articoli del sinodo 41°, perché quegli articoli «non sapremmo redigerli diversamente», ma, poiché sono trascorsi dieci anni dal quel sinodo, «Ci siamo risolti di meglio dichiarare alcuni articoli, di dare novelle applicazioni ad altri, d'impartire alcune nuove disposizioni in base a quelle che l'esperienza pastorale di questi dodici anni Ci aveva insegnato» (*Synodus Mediolanensis XLIII*, Mediolani 1942, 62).

(116) *Synodus Mediolanensis XLIII*, Mediolani 1942, 63.

(117) *Synodus Mediolanensis XLIII*, Mediolani 1942, 63. Ed in effetti si tennero una serie di lezioni: Mons. Pietro dell'Acqua parlò de *Il dopoguerra e la cura pastorale*; Mons. Giovanni Moraghi su *L'attuale momento economico e le condizioni del Clero*, Mons. Norberto Pierini de *Le dighe della purezza cristiana*, Mons. Cesare Dotta della *Devozione Cattolica e devozioni*, Mons. Alessandro Proserpio *Per la conservazione del buono spirito del nostro clero*.

(118) Anche se nel discorso conclusivo del Sinodo 44° Schuster esplicitamente dice: «Il frutto spirituale del Sinodo testè celebrato sia pertanto una nuova e ridestata coscienza dei nostri doveri di Pastori d'anime» (*Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 66).

(119) Effettivamente esso si tenne dopo il Congresso Eucaristico di Monza,

ascoltarono alcune dotte ed importanti *Concioni* su *I nuovi compiti della Chiesa verso la classe lavoratrice* ⁽¹²⁰⁾; su *L'Azione Cattolica nel clima nuovo Italiano* ⁽¹²¹⁾ e su *I primi risultati dell'amministrazione unica dei benefici ecclesiastici in alcuni Vicariati Foranei* ⁽¹²²⁾.

L'esemplarità del Sinodo 41° si nota anche nel decreto di indizione del Sinodo 42°, ove si dice esplicitamente che esso è riunito affinché «*accuratius explicemus et fidelem custodiam atque observantiam commedemus*» le singole norme del Sinodo precedente ⁽¹²³⁾. In particolare il cardinale Schuster voleva trattare «*quae ad Liturgicam disciplinam spectant*» ⁽¹²⁴⁾. Forse ce n'era bisogno: nella *Lettera Sinodale dopo la Iª Visita Pastorale*, cui abbiamo già sopra accennato, egli deplora che

•molti ancora si dispensano dalla benedizione del sacro Fonte battesimale a Pasqua ed a Pentecoste! altri trasportano a capriccio feste mobili ed immobili, celebrando magari la giornata Lourdiana nella solennità dello Spirito Santo; non mancano quelli che abbinano il ventennio della loro Sacra ordinazione colla festa dell'Oratorio maschile e colla consacrazione della Chiesa Parrocchiale. Quanti altri, per prelevare la novena di Natale dalla Cassa dei Morti, senz'altro celebrano in aurora una serie di Ufficietti funebri, senza disporre per nulla il popolo al massimo avvenimento della storia, che è l'Incarnazione del Figlio di Dio» ⁽¹²⁵⁾.

eventi pensati da Schuster come unico momento di riconoscenza a Dio per essere «usciti appena dall'universale diluvio della guerra» (*Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 5).

(120) Tenuta da don Giovanni Angileri.

(121) Tenuta da don Carlo Martani.

(122) Tenuta da don Giovanni Moraghi.

(123) Anche in questo caso sembrano prevalere le *Conciones* o lezioni, tutte relative ai sacramenti, in una maniera certo interessante: dopo una relazione *teologica*, c'era un commento ai canoni del sinodo 41°. Così don Giovanni Anghileri trattò del Battesimo e don Luigi Oldani commentò i canoni relativi; don Tomaso Mandrini parlò sulla Messa e don Luigi Mainardi commentò i canoni; don Pietro Dell'Acqua parlò della commemorazione dei (sacerdoti) defunti, mentre don Carlo Dell'Acqua fece il commento; don Pietro Borella parlò delle chiese e don Piero Vittorini commentò i canoni; don Giuseppe Schiavini trattò della santificazione della festa e mons. Norberto Perini fece il commento; don Ettore Pozzoni parlò del *Contributo dell'Azione Cattolica per la restaurazione liturgica nell'Archidiocesi Ambrosiana* e don Mario Busti fece il commento.

(124) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 6. Nel volume, infatti, vengono raccolte le *Conciones* di diversi ecclesiastici milanesi, illustranti i vari aspetti della Liturgia.

(125) *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 52. D'altra parte nel *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX*, Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania, S.E.I., 1939, 51 aveva denunciato di aver «conosciuto una volta un parroco che, dopo le 7 del mattino, non voleva più essere disturbato dai fedeli per la distribuzione delle SS.

Contro questi abusi il cardinale Schuster prescrive il decoro delle funzioni e dei luoghi: che il Battistero sia in luogo degno e non «nel cantone o nel sottoscala dell'organo» ⁽¹²⁶⁾; che l'altare (speriamo non quello maggiore) non sia trasformato «in una grotta di Lourdes, in un purgatorio illuminato e riscaldato a fiamme di luce elettrica, collocando sotto la mensa il cenotafio di S. Teresina in cera o il simulacro di Maria SS. Bambina in fascie» ⁽¹²⁷⁾; che il Battesimo si amministri nella Chiesa Parrocchiale (e per questo non concederà più il permesso di battezzare alle cliniche). Così pure in Chiesa parrocchiale si dovrà celebrare «di regola» il matrimonio, ricordando che «il Sacrificio della S. Messa, almeno sino dal II° secolo, fa parte del rito nuziale», come prescrive anche il Codice di Diritto Canonico: «Non è quindi il caso di tollerare più oltre il matrimonio vespertino, senza Messa e senza benedizione nuziale, ma susseguita da una cena, che talora si protrae *ad multam noctem*» ⁽¹²⁸⁾. Così pure Schuster scoraggia, per non dire inibisce, il ricorso alla binazione, invitando – già allora! – ad un intelligente coordinamento degli orari delle Messe ⁽¹²⁹⁾; richiama ad osservare *i casi riservati* nella confessione ⁽¹³⁰⁾.

Comunioni» e conclude tristemente: «E' facile di immaginare quale disastro spirituale ne seguisse per quella parrocchia!». E contro questi abusi ritorna anche nel Sinodo 44°, quando denuncia che «anche quest'anno a Milano abbiamo visto snodarsi la processione di S. Antonio, il giorno di Pentecoste. ... Dicono i maligni che (i sacerdoti) facciano così perché sono i più redditizi» (*Synodus Mediolanensis* XLIV, Mediolani 1947, 63).

(126) *Synodus Mediolanensis* XLII, Mediolani 1936, 35.

(127) *Synodus Mediolanensis* XLII, Mediolani 1936, 35.

(128) *Synodus Mediolanensis* XLII, Mediolani 1936, 37.

(129) *Synodus Mediolanensis* XLII, Mediolani 1936, 40: «I RR. Parroci delle Città dove le Chiese e le SS. Messe sono così numerose, combinino *de bono et aequo* i loro orari di Messe festive con quelli delle altre Chiese del quartiere; così che il popolo possa facilmente trovare la S. Messa nell'una o nell'altra, senza necessità di binazione. ... Anche dove sono più paesi vicini, se è possibile, si combini dai Parroci un simile orario festivo di Messe; in modo che coloro che non possono assistere alla Messa nel proprio paese, possano almeno ascoltarla nella Parrocchia contigua».

(130) *Synodus Mediolanensis* XLII, Mediolani 1936, 41-42: «Come? ... procurare, per esempio, una, due, o tre volte l'aborto, privare la prole dell'eterna visione di Dio ... e poi domandare ancora: che ho fatto di male? E si vuole che la Chiesa commetta abitualmente a tutti i sacerdoti il giudizio e l'assoluzione di simili delitti, perché il penitente non abbia neppur l'incomodo di attendere, di tornare un'altra volta al confessore, di dare prova che egli, non solo è sinceramente pentito, ma vuole altresì espiare convenientemente il suo peccato! ... (dopo aver citato il Tridentino) Attendano bene a questo giudizio della Chiesa quei Sacerdoti i quali, certamente per zelo, ma non *secundum scientiam*, come direbbe san Paolo, bramerebbero che l'Arcivescovo annullasse praticamente queste riserve di peccati, concedendo abitualmente a tutti i confessori l'autorità di assolverli».

Il cammino, comunque, non dovette essere facile. La penetrazione di questo stile pastorale nel tessuto della diocesi fu lenta, anche se – a distanza di decenni – possiamo dire che fu reale e diede frutti preziosi: uomini come Marcello Candia o Giuseppe Lazzati, donne come Gianna Beretta Molla sono figli di questo stile spirituale, che i parroci ed i coadiutori di quel tempo instillarono in ogni giovane, che li accostava.

La sensazione del lento assimilare le proposte del cardinale si coglie nelle *Costituzioni* del Sinodo 44°: tra le altre cose, viene riproposta l'*adorazione notturna* nel tempo delle Quarantore ⁽¹³¹⁾; si rimprovera lo scadimento della *Dottrina cristiana* domenicale ⁽¹³²⁾ e della predicazione ⁽¹³³⁾. Cose tutte sulle quali aveva già insistito – ed a quanto pare senza molto successo – nel 1939, pubblicando il *Memoriale ad Parochos*, in cui richiama i parroci ad un rinnovato impegno di carità pastorale.

IL MEMORIALE AD PAROCHOS

Raccomanderemmo la lettura di questo testo, che è una riflessione proposta dal cardinale Schuster dopo il suo primo decennio di episcopato milanese. Qui il cardinale mostra, con la sua tipica schiettezza, da una parte la sua concezione della Chiesa e del presbitero, dall'altra ci dà uno spaccato di certi limiti che vede

(131) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 29: «Qualche anno fa, tentammo di organizzare questa adorazione triduana, in modo che non venisse giammai interrotta, neppure la notte, come appunto si fa in Roma e come era in origine anche fra noi. Pensavamo che di notte tempo, mentre la chiesa era chiusa, i soci della confraternita locale del SS. Sacramento avrebbero facilmente potuto fornire i due turni di adoratori incaricati delle veglie dalle ventidue all'una, e poi dall'una alle cinque. Per vari motivi però l'iniziativa finora non è punto riuscita; ma giova sperare che, tornata la pace, essa possa essere nuovamente proposta ed accolta».

(132) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 35: «Il sistema di *far la Dottrina* nelle prime ore del pomeriggio festivo in chiesa, senza aule, né materiale scolastico, senza idonei insegnanti, senza che i fedeli abbiano in mano un buon manuale di testo, è precisamente il modo per far disertare dai nostri uomini tale necessario insegnamento. Tale il danno, tale la responsabilità. I Paroci vi riflettano e vi provvedano. Già in molte diocesi della Svizzera l'insegnamento festivo della Dottrina è stato portato alla sera. Anche tra noi nelle campagne, sarebbe un mezzo assai opportuno per trarre via per tempo gli uomini dall'osteria!».

(133) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 62: «Qui per catechismo intendo tutta intera la predicazione ecclesiastica, la quale invece di diffondersi così lungamente su argomenti morali o sociali, desidererei fosse più aderente al Vangelo, ossia più catechistica e dommatica».

ancora presenti nel suo clero. Dunque, ai parroci ricorda che sono padri e non funzionari, per cui essi esercitano una reale patria potestas, come ad esempio:

«Nessuna legge canonica ... vieta alle ragazze di uscire dal paese nel pomeriggio della domenica. Eppure, un ottimo curato dei nostri buoni villaggi aveva vietato non è guari alle sue giovanette di uscir di parrocchia nei pomeriggi dei giorni festivi, e Noi abbiamo dato ragione al Parroco. Egli era nell'esercizio della sua patria potestas» (134).

Ma non è certo tutto qui. Il parroco deve curare la «formazione spirituale della gioventù» (135), attraverso l'Azione Cattolica e le altre associazioni caritative:

«Oltre alle necessità dei poveri, le opere Vincenziane di Carità vengono raccomandate ai Parroci dal bisogno stesso che sentono i buoni, specialmente i soci delle diverse Unioni Giovanili Cattoliche, di fare e di prodigarsi in vantaggio degli altri. Massime ai giovani, vita di Fede, Comunioni, Catechismi, Conferenze ecc. non bastano punto. La loro Fede ha bisogno dello sbocco della Carità Cristiana. E' soprattutto nelle periodiche visite dei poveri a domicilio, degli infermi negli ospedali, dei carcerati, dei mezzi morti di freddo negli abbaini, nei bassi fondi delle grandi città, che i nostri bravi giovani ritrovano la realizzazione completa della loro vita Cristiana» (136).

A proposito di questa attenzione educativa si può sorridere, ma anche meditare sul richiamo molto concreto che Schuster fa alla cura della predicazione, per la quale scoraggia il ricorso ai predicatori di grido (137):

«Specialmente sul pulpito è inutile scagliar anatemi contro gli assenti, mentre piuttosto vanno incoraggiati i presenti. Questi, appunto perché sono fedeli e buoni, frequentano la Chiesa, la Dottrina ed il Vespere festivo! E' inconsulto e dannoso riprendere dal pergamo le colpe o i vizi personali di alcuno, specialmente se si tratta di autorità locali, che non devono mai venir additate al biasimo o al disprezzo degli amministratori o

(134) ILDEFONSO SCHUSTER, *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX*, Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania, S.E.I., 1939, 34.

(135) *Ivi*, 57.

(136) *Ivi*, 61.

(137) *Ivi*, 67: «L'esperienza ha pur troppo dimostrato lo scarso frutto che oramai i fedeli, soprattutto nelle città, ricavano da alcuni quaresimalisti di professione, che hanno le loro brave prediche già trascritte nei quinterni, da essere recitate dai vari pulpiti di Lombardia ove sono noleggiati. Ciò che spesso manca a codesti specialisti del pergamo, è il contatto colle anime dei fedeli. Ottimo il Quaresimale! ma quando viene predicato con unzione e competenza; quando mira a santificare le anime, e non a celebrare il predicatore!».

dei sudditi. Regolarmente, le colpe private e personali vanno corrette dal Parroco privatamente; non subito, ma attendendo pazientemente l'occasione propizia ed il modo meno uggioso» ⁽¹³⁸⁾.

Per quanto riguarda le anime consacrate, poi, anch'esse sono affidate al parroco, che deve valorizzarne l'attività. E questo era certamente rivoluzionario, per una mentalità, tendenzialmente convinta dell'inferiorità della vita ... e dell'intelligenza delle religiose. Può essere, allora, istruttivo leggere una pagina che è elogio di tante suore, che fecero, esse pure, grande la Chiesa ambrosiana:

«Quelle nobilissime anime verginali a Dio consacrate, risiedono con grave stento nel paese, a servizio del parroco e della popolazione fedele. Assai spesso nella nostra archidiocesi abbiamo ritrovato codesti Asili e case di Suore in una sede angusta e disagiata, con uno stipendio che bastava appena a non morire di fame! Eppure, codeste anime generose e pure, sempre liete ed ardenti nel loro completo sacrificio, si prodigano per le nostre parrocchie, ed attraverso l'asilo infantile, l'associazione delle Figlie di Maria, il laboratorio, ecc. hanno facilmente in mano tutta la gioventù femminile. Noi le raccomandiamo intensamente alla carità ed alla giustizia dei parroci. Sì; anche alla giustizia; perché, mentre i vari sinodi assegnano l'onorario minimo al coadiutore parrocchiale, e questo molte volte non è neppure sufficiente al costo odierno della vita, non è poi lecito lasciare tutta una comunità di Suore con uno stipendio che non giunge neppure alla metà di quello previsto per i Coadiutori! *Dignus est operarius mercede sua!* Prima delle campane nuove e del campanile; prima dei bei parati riportati su seta nuova per il giubileo sacerdotale del parroco; prima dell'azienda del cognato o dei nipoti da salvare dal fallimento, ricordi il parroco che ci sono le Suore da non lasciar morire di fame» ⁽¹³⁹⁾.

RITORNO AL SINODO 44°

In questo sinodo, tenuto appena al termine della seconda guerra mondiale, abbondano i toni preoccupati sulla situazione ecclesiale ⁽¹⁴⁰⁾,

(138) *Ivi*, 52.

(139) *Ivi*, 72-73.

(140) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 54: «Sta il fatto che, da almeno cinque secoli la Chiesa in Europa va perdendo sempre più terreno; e questo non semplicemente nel senso materiale, in quanto ora i Sommi Gerarchi sono già stati generalmente dispogliati dei loro possedimenti feudali e ridotti alla condizione di semplici cittadini; ma più ancora perché la temperatura stessa del fervore religioso delle masse è spaventosamente discesa. Quando si pensa che perfino contro Napoleone Pio VII poté pronunciare la sentenza di anatema, e fu efficace, mentre invece oggi la Chiesa generalmente si astiene da simili pene canoniche di scomuniche e d'interdetti, perché non eserciterebbero sulla massa dei fedeli alcuna vera efficacia!».

con una chiara percezione, comunque, di ciò che è veramente necessario:

«L'imperialismo, il dittatorialismo, il Nazismo ed il Fascismo hanno fatto ormai il loro tempo. Seguiranno forse il Marxismo ed il Bolscevismo, ma saranno ubriacature collettive che poi passeranno.

Un senso generale di sfiducia diverrà generale fra i popoli, i quali non potendo ormai sperare più nulla dal militarismo che ci prepara la guerra e dalla diplomazia dei grandi che nei saloni di S. Francisco, di Londra e di Lussemburgo giuocano a scherma in difesa dei propri interessi, comprenderanno forse troppo tardi che quando rovinano gli Dei, molte cose trascinano seco alla rovina. Se pertanto il mondo non potrà venir salvato né dal Generale, né dal Diplomatico, non resta che di attendersi la salute dal Santo» ⁽¹⁴¹⁾.

Ma poi continua con un richiamo, che a noi interessa registrare:

«Ormai le antiche posizioni sancite dai Canoni vengono travolte dagli avvenimenti: solo il Santo può dominare e conquistare il mondo. Concordati, Asse Ecclesiastico, cappe canonicali ed ermellini; Noi non sappiamo quanto ancora resterà di tutta questa bardatura medievale da qui a cinquant'anni. Bene o male che sia, sta il fatto che oggi il mondo capisce ancora don Bosco, don Orione, don Guanella, don Placido che entra nel bosco a sfilarsi i pantaloni per poi consegnarli ad un mendico che lungo la via gli aveva chiesto la carità! Questi uomini apostolici, tutta gente che non aveva un soldo, ma ne avevano bensì passati tanti ai poveri, preti di fede che non fecero mai carriera perché vollero restare a disposizione unicamente del popolo; uomini di Dio senza prima e senza orologio da polso, magari di poche parole e di modi sbrigativi, perché la predica più efficace che tenevano era la loro stessa vita. Ebbene, il popolo comprendeva il loro linguaggio che riusciva efficace, mentre invece tante e tante altre prediche ed allocuzioni lasciano facilmente il tempo che trovano» ⁽¹⁴²⁾.

Questo richiamo ha tanto maggiore valore, se si considera che Schuster si rende conto dei nuovi tentativi pastorali, che si vanno facendo in diocesi, soprattutto da parte del giovane clero, e verso quali non manca di esprimere la sua titubanza:

«Non pochi soprattutto tra gli Ecclesiastici giovani, hanno creduto di poter arginare quest'epidemia di paganesimo che va diffondendosi dovunque, adoperando quei medesimi sistemi che usano gli avversari. Lo sport aumenta ogni dì più di importanza; tanto che perfino le ragazze hanno voluto inquadrarsi nelle legioni degli Scouts (sic!), e l'Autorità ha dovuto finire per assegnare loro i propri Cappellani. Che la sana ricreazione riesca utile anche allo spirito, è un assioma pedagogico che si fa risalire

(141) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 55. Val la pena leggere subito quanto riportato più sotto sullo stile di certi parroci: nota 145.

(142) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 55-56.

niente di meno all'Evangelista San Giovanni. Ma che questi allettamenti od attrattive ricreative possano sostituire i grandi mezzi soprannaturali della grazia, è quanto l'esperienza finora non ha dimostrato» (143).

Tale diffidenza si esprime nel discorso conclusivo dello stesso Sinodo, nel quale Schuster scoraggiò le pellicole cinematografiche, soprattutto quelle di produzione americana, perché sono «un vero disastro per la pubblica morale»:

«Tanto zelo per il cinema parrocchiale aperto due, tre volte alla settimana a danno dell'Oratorio, si dice ispirato al vivo desiderio di sottrarre i giovani dall'influenza nefasta del cinema pubblico al quale si deve far concorrenza. Già altra volta ho manifestato i miei dubbi, anzi le mie apprensioni su questa specie di concorrenza. [...] Venerandi Sacerdoti! Non vi lasciate mai prendere la mano dai laici, dai giovani Coadiutori, dalla mania di far concorrenza al cinema pubblico, e meno ancora, non vi lasciate dominare dalla sete del guadagno. Abbiate sempre vivissimo il senso della vostra responsabilità dinanzi a Dio. Guai a voi se le vergini pupille dei vostri ragazzi oratoriani avranno veduto per la prima volta all'ombra stessa della vostra Chiesa Parrocchiale quello che li inizia a delle improvvise conoscenze e li rende "maliziati"» (144).

Ma ciò non significa che lo stesso Schuster aspirasse alla conservazione od all'immobilismo pastorale. Egli bolla lo stile ottuso di certi comportamenti sacerdotali (145), il persistere – dopo quasi venti anni di suo episcopato – di vizi pastoralmente scandalosi, quali la mancanza di zelo, l'attaccamento al denaro, la permanente gelosia pastorale (146).

(143) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 56.

(144) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 64.

(145) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 58: «La forte propaganda socialista ha finito col predisporre le masse ignoranti contro l'ingordigia del clero, e lo si accusa oggi di difendere per suo privato interesse i sistemi capitalistici dei signori. A questa calunnia offrono per lo meno occasione quei parroci che, tutti intenti a pagare i debiti del nuovo campanile, dei portici dell'oratorio, del nuovo pavimento della cappella del Sacro Cuore, in chiesa non la finiscono più col raccomandare che le offerte sieno generose, e che è segno di scarsa religione il darle scarse. Peggio poi coloro che in occasione di nozze e di funerali veggonsi burocraticamente discutere di tariffe parrocchiali con famiglie, che soltanto in quelle occasioni vengono in chiesa ed accostano il prete. Molte volte ne ritraggono un'impressione così penosa, che finisce per estinguere in loro quel piccolo lumicino di fede che ancora ardeva».

(146) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 60-61: «Il primo e più grave ostacolo alla diffusione dell'Evangelo, San Gregorio Magno soleva riconoscerlo nella troppo scarsa virtù dei Sacerdoti, quando il sale diviene scipito ed il sacerdote non è all'altezza della sua missione. ... Ma ahimè! Tante volte, invece d'un pontefice, ossia d'una arcata di ponte tra il mondo e la Divinità, trova null'altro che un distributore automatico del Sangue Divino, non però senza d'aver incassato

Piuttosto proponeva un aggiornamento che passasse per un impegno autentico di *santità* e di *formazione teologica e culturale*.

«Il Papini ha composto una preghiera al Signore in cui niente di meno domanda perdono per tanti Ecclesiastici che, in luogo d'essere apostoli, si riducono al grado di semplici distributori automatici del Sangue Divino; una specie di macchinette automatiche che pronunciano assoluzioni e distribuiscono ai fedeli le Sacre Particole. Speriamo che tra noi questa genia di ministri di Dio punto non esista. Preferiremmo di non aver preti, piuttosto che averli in funzione di sale scipito e non più buono a nulla. ... Appunto perché il mondo si rifiuta di essere santo e vuole anzi sguaizzare a suo comodo nel brago del vizio, egli (Dio) esige che il Sacerdote non faccia come lui, ma coltivi la santità evangelica. ... Di più: oggi anche i figli del popolo frequentano le scuole medie e le università statali. Il Sacerdote in cura d'anime non può dunque predicare come in altri tempi, quando il gregge semplice pendeva dal labbro del pastore. Oggi la stessa spiegazione festiva del S. Vangelo esige un previo studio esegetico e teologico veramente aggiornato; senza di che il pubblico intelligente diserterà per fastidio la parola di Dio. Ci lamentiamo facilmente che in Chiesa, attorno ai pulpiti, ai confessionali a poco a poco vada formandosi facilmente il deserto; oltre alla diminuita fede delle popolazioni, la colpa non è un pochino anche nostra, che ci ostiniamo a conservare orari, linguaggio, sistemi ormai antiquati?» (147).

prima il prezzo stabilito dal calmier della Curia. ... Un'altra epidemia nel Santuario, è quella che il Poeta chiamava *Auri sacra fames*, quando la chiesa si tramuta in bottega. ... Il Patriarca San Benedetto nella formula di professione monastica fa anzitutto promettere al discepolo: Promitto conversionem morum meorum. Questa promessa da parte dei Sacerdoti è già implicita nell'atto della loro Ordinazione. ... Troppo spesso tuttavia i sacerdoti dimenticano questo obbligo che hanno contratto di vivere secondo la perfezione del loro stato. ... Avviene così che, non di rado, per reciproca incomprensione, Curato e coadiutori nelle parrocchie siano in contrasto fra di loro, con scandalo dei fedeli, i quali parteggiano per l'uno o per l'altro. Il Parroco è anziano, stanco, nervoso e geloso; e trovasi di fronte ad un coadiutore esuberante, audace ed indipendente dal suo superiore. Chi ne va di mezzo sono le anime ... Ci vorrebbe poco a correggere ogni giorno i difetti del proprio carattere, senza farli pesare troppo su quelli che ci devono stare vicini».

(147) *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 57. Su questo concetto ritornerà anche nel discorso di chiusura dello stesso sinodo: «Generalmente, un *povero prete* è altresì un prete di poche lettere, sia perché è scarso d'ingegno, sia perché è scarso d'applicazione. ... Lo studio ed il maneggio dei libri sono un dovere del sacerdote, dovere del prete così come l'agricoltore bravamente maneggia l'aratro. La vita spirituale del Sacerdote si nutre di preghiera e di studio, senza del quale egli facilmente ignora o viene a dimenticare i suoi doveri. Non basta aver studiato in Seminario. ... Chi non si cura d'istruirsi, si condanna da se medesimo ad un ministero sterile e che non lascia dietro di sé alcun nome o traccia» (*Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 65).

IL CARDINALE MONTINI

Il cardinale Giovanni Battista Montini (1955-1963) non convocò nessun sinodo, ma nel 1961 si limitò a ripubblicare i decreti del sinodo 45° (13-14 settembre 1951), con un'*Appendice di Norme integrative e nuove disposizioni*, poiché

«mutano i tempi e devono perciò mutare le regole che devono conformare i costumi ecclesiastici a quella legge di Dio naturale e positiva che non è lecito ad uomo cambiare» ⁽¹⁴⁸⁾.

D'altra parte, egli ritenne che fosse «giusto attendere che l'annunciato Concilio Ecumenico emani le sue leggi per l'intera Chiesa cattolica, alle quali sarà doveroso uniformare quelle nostre locali» ⁽¹⁴⁹⁾.

E' interessante ripercorrere soprattutto le *Appendici*, perché, almeno per abbozzo, ci delineano la situazione ecclesiale del tempo. In particolare potremmo rilevare il persistere di un sospetto verso il mondo femminile, da cui il prete fa bene a guardarsi ⁽¹⁵⁰⁾; la perplessità verso le gite divenute così frequenti nei giorni di festa ⁽¹⁵¹⁾; il riconoscimento dell'importanza assunta dalla televi-

(148) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, V.

(149) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, V.

(150) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 197-198: «Ricordiamo la norma di prudenza pastorale che suggerisce ai sacerdoti di non trattenersi nei cortili e nelle aule di ricreazione delle ragazze e delle giovani e di non partecipare ai loro giochi, limitando la propria azione pastorale al presiedere le adunanze, all'insegnamento del catechismo, alle conferenze. Per tutto il resto dovranno fare le Suore e le Dirigenti; ... la norma prudenziale secondo la quale le adunanze del Consiglio della Gioventù Femminile o delle Donne di Azione Cattolica o di altra associazione femminile siano sempre fatte nella propria sede e non nella casa del Parroco o dell'Assistente; le altre norme prudenziali circa la corrispondenza epistolare con donne e il riceverle in casa. Per ciò che si riferisce alla loro direzione spirituale, sia essa data in confessione, brevemente, evitando la corrispondenza epistolare e la direzione a domicilio».

(151) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 203: «L'Autorità ecclesiastica rimane fortemente perplessa di fronte al moltiplicarsi nelle Parrocchie di gite, escursioni, passeggiate, soprattutto tra giovani dell'uno e dell'altro sesso, a scopo prevalentemente od esclusivamente turistico, nei giorni di domenica e di festa di precetto. Queste manifestazioni, mentre molto scarsamente influiscono nella vita spirituale, sia degli individui che delle comunità parrocchiali, distolgono spesso i sacerdoti dalla presenza e dall'assistenza spirituale in chiesa, al confessionale, all'oratorio, quando si tratta di manifestazioni promiscue, finiscono col favorire un tipo di cameratismo che è alieno dalle nostre tradizioni. Perciò disponiamo quanto segue: 1°. Nelle domeniche e feste di precetto i Parroci ed i Vicari Cooperatori non devono allontanarsi dalla Parrocchia per accompagnare gite, escursioni, passeggiate...».

sione ⁽¹⁵²⁾; il richiamo severo all'uso della talare ⁽¹⁵³⁾. Ma anche le ampliate concessioni di binazione ⁽¹⁵⁴⁾ e la nuova sensibilità verso la celebrazione del matrimonio delle *ragazze madri*, per le quali si dovrà evitare ogni eccessiva e vergognosa rigidità ed ogni lassismo, anche se ci sembra che il cardinale Montini opti per la misericordia, per cui, contro quei parroci, che sposano queste coppie in sacrestia o di nascosto, propone una seria e serena preparazione e una celebrazione discreta (ad esempio in un'altra parrocchia), ma festosa e gioiosa, come deve essere per ogni giovane il ricordo del giorno della sua consacrazione nell'amore coniugale ⁽¹⁵⁵⁾. La stessa saggia misericordia si può leggere – e forse dovrebbe essere meglio conosciuta – nelle norme dell'*Appendice Terza*, ove, in latino, si istruiscono i sacerdoti in particolare sull'atteggiamento da avere nei confronti del comunismo, allora in fase di travolgente ascesa. Infatti, vengono richiamati i decreti della Santa Sede che proibiscono di aderire al od appoggiare il Partito Comunista; di favorirne la propaganda stampandone gli opuscoli; di ammettere ai sacramenti chi professi *scienter et libere* tali principi, poiché è *ipso facto* scomunicato ⁽¹⁵⁶⁾. Ma anche si ricorda

(152) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 277.

(153) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 198: «Dichiaro non conforme al decoro ecclesiastico: il viaggiare in treno, in tram e in genere il comparire in pubblico *senza alcun copricapo*. Chi viaggia in motocicletta e non può portare il cappello a larghe tese, secondo l'uso tradizionale, porti almeno, in modo conveniente, il così detto *basco*, che dovrà essere di colore nero; il *deporre* con facilità, anche solo in casa, l'*abito talare* e, peggio, il ricevere in tale atteggiamento quei fedeli che ricorrono per motivo di ministero. Secondo la tradizione della Nostra Arcidiocesi l'abito talare deve essere portato sempre *domi forisque*».

(154) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 214-215.

(155) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 219-220: «Tra i Pastori d'anime esiste una diversa valutazione nel caso increscioso di ragazze madri in rapporto alla celebrazione del loro matrimonio. C'è chi, in omaggio ad una tradizione, è severissimo, esigendo che il matrimonio sia celebrato all'Ave Maria del mattino, con la chiesa a porte chiuse, giù dai gradini dell'altare; e c'è anche chi passa sopra a tutte queste considerazioni e celebra il matrimonio anche con una certa solennità. La migliore prassi pastorale, data l'attuale facilità di comunicazioni, sembrerebbe consigliare di evitare i due estremi. ... Ad ogni modo i Pastori d'anime, senza diminuire per nulla la gravità del caso concreto con chi si è pentito e, dopo essersi preparato al matrimonio, dà speranza di formare una famiglia veramente cristiana, vedano di non imporre condizioni troppo umilianti rinviando, magari, i nubendi ad altra Parrocchia. Anche in questi casi, non è in potere dei Parroci modificare le leggi della Chiesa, esigendo, per es., che il matrimonio sia celebrato in sagrestia, o fissando che il matrimonio sia fatto giù dai gradini dell'altare, fuori dalla balaustra, ecc.».

(156) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, 236-237

che non si possono escludere tali persone dalla celebrazione del matrimonio ecclesiastico ⁽¹⁵⁷⁾.

Se il cardinale Montini non tenne sinodi, convocò invece quasi annualmente i *Sinodi minori* ⁽¹⁵⁸⁾, ove si trattarono argomenti che significano l'attenzione alla evoluzione sociale e religiosa in atto: vocazioni sacerdotali, partecipazione dei fedeli alla Comunione, predicazione, santificazione del *giorno del Signore*, insegnamento della religione nelle parrocchie e nelle scuole, matrimonio e famiglia, pastorale dei lavoratori e questione sociale, nuova organizzazione della diocesi (= i vicariati foranei).

Abbiamo scritto *quasi annualmente*, perché solo in un anno non si tenne il sinodo minore, nel 1957, quando si svolse la famosa *Missione di Milano*.

LA MISSIONE ■ MILANO

Va detto, infatti, che per *smuovere* la diocesi e darle un volto nuovo, Montini tentò quella singolare impresa pastorale che fu la *Missione di Milano* (5-24 novembre 1957) ⁽¹⁵⁹⁾. Nonostante i risultati fossero stati inferiori alle attese, la Missione permise di ripensare la conformazione delle parrocchie ⁽¹⁶⁰⁾ e la stessa pastorale parrocchiale:

«La Parrocchia raggiunge solo una porzione (la più piccola) di fedeli; i sacerdoti conoscono bene soltanto alcuni tra i loro parrocchiani; tolto il contatto tra gli Insegnanti di Religione e gli Alunni delle scuole, gran parte dei cittadini, sopra tutto gli impiegati e i lavoratori, non hanno relazione con nessun sacerdote; le Associazioni sono più attente a curare la loro formazione *interna* che non a lavorare ad extra, anche le grandi funzioni religiose o le predicazioni straordinarie lasciano indifferente una grande massa di cristiani. Restano ancora alcune circostanze alle quali pochissime

(157) *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV*, Mediolani 1961, n. 332, pp. 237-238.

(158) 1955, 1956, 1958, 1959, 1960, 1961, 1962.

(159) *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 19. Si legga anche: GISELLA ADORNATO, *La Chiesa e i lontani: un bilancio a trent'anni dal grande esperimento della missione di Milano del 1957*, in *Studi e Fonti di Storia Lombarda. Quaderni milanesi* 7 (1987) n. 14, 88-97; GIOVANNI BIANCHI, *La Missione di Milano: prospettive e problemi di un apostolato moderno*, «Ambrosius» 65 (1989) 1, 96-103.

(160) Si denunciò la sproporzione di popolazione nelle 123 parrocchie, tra quella del Duomo con circa 90 fedeli dalle molte di periferia, che avevano 30-40.000 anime. L'elenco delle parrocchie con il numero di abitanti si può ricavare da *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 367-385.

persone rifiutano la loro presenza: i Matrimoni, i Funerali, i Battesimi. E' da augurarsi che i Sacerdoti prendano in seria considerazione questa "unicità" di occasione che permette di vedere fedeli che altrimenti resterebbero del tutto assenti, e facciano di questi riti sacri un intelligente veicolo di istruzione religiosa. Non è cosa facile accompagnare queste cerimonie con qualche insegnamento: che esige di essere breve, discreto, sentito, efficace! Ma, facendo astrazione dalla Sacre Cerimonia, la grande strada sulla quale l'opera pastorale del Clero deve decisamente mettersi, è quella di moltiplicare i contatti colle anime, fatti di relazioni personale, fatti di visite agli infermi e alle famiglie. La carità e umiltà in servizio: finché il mondo non cesserà di ignorarci e di temerci (perché si teme sempre, più o meno, ciò che non si conosce, o peggio ancora, ciò che si conosce attraverso i pregiudizi) non comincerà ad amarci. Questo non è un trattatello di Pastorale, ma il semplice resoconto di una Missione. La conclusione sincera di questo resoconto è che *Milano Cattolica* non ha avvicinato abbastanza la *Milano dei fratelli lontani*. Se si dovesse fare ancora la Missione, si dovrebbe insistere vigorosamente su questo punto tanto essenziale. Qualcuno ha detto: "Se aveste portato la Missione sulle Piazze, avreste avvicinato più gente". Ne dubito. Neppure le Piazze possono sostituire l'insufficienza dei contatti continuati e metodici» (161).

La Missione certamente diede un frutto: fece accorti che mancavano «i ponti di collegamento» (162); rese, in altre parole, coscienti della distanza che si era creata tra la Chiesa e vasti strati di popolazione (163); della *crisi* dell'Azione Cattolica (164); e non do-

(161) *Ivi*, 78.

(162) *Ivi*, 77.

(163) *Ivi*, 70: «Ma non si potrà chiedere a una predicazione straordinaria, chiusa nei limiti di alcuni giorni, di risolvere problemi pastorali che esigono anni di attività, e tanto meno si potrà chiedere di risolvere il gravissimo difficile problema dell'apostolato in mezzo ai fratelli lontani. Tale problema ha un territorio ben più vasto di quello che spetta alla predicazione: è fatto di contatti personali e colle famiglie, di relazioni sociali che si svolgono nel campo del lavoro e dell'impiego, di cultura e di stampa, di una enorme quantità di pregiudizi che vanno corretti con amore e con comprensione, di una enorme quantità di lacune che vanno riempite (quando sia possibile riempierle!) con tutte le attenzioni che solo la carità sa suggerire. L'assistenza alla predicazione può essere il capitolo conclusivo di contatti precedenti, avvenuti quasi nel silenzio e nell'umiltà, e per questo anche più fruttuosi. La Missione di Milano non ci ha confortato colla presenza alla predicazione di numerosi fratelli lontani; forse per il fatto che non li avevamo avvicinati abbastanza in precedenza. Essa ci ha scoperto, quindi, le insufficienze dei nostri metodi nello scoprire e nell'avvicinare quei fratelli. Ci ha lasciata la precisa impressione di non aver fatto il possibile: senza dubbio noi potevamo fare di più. La Grazia di Dio ci ha posto nel cuore il pungolo, felicemente molesto, di dover ricominciare di nuovo. Al tempo stesso, però, La Grazia di Dio ha rinnovata nella nostra anima la fiducia che possiamo riprendere il cammino colla serenità delle prime ore dell'alba.»

(164) Anche se si parlò di *crisi* come segno di *vitalità*. Per queste vicende vedi: GUIDO FORMIGONI - GIORGIO VECCHIO, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989.

vremmo dimenticare che proprio nello stesso anno iniziava l'esperienza di don Luigi Giussani.

Inoltre la Missione fu impietosa nell'evidenziare le difficoltà in cui si dibatteva il clero, il *senso di smarrimento*, che sembrava pervaderlo ⁽¹⁶⁵⁾, la necessità di un rinnovato stile pastorale, che Montini riassunse intorno al termine di *dialogo* (con i fedeli, con i fedeli militanti, con i lontani), un dialogo che passava attraverso un recupero della preghiera comunitaria ⁽¹⁶⁶⁾, un rinnovamento della predicazione ⁽¹⁶⁷⁾, una unità d'azione ⁽¹⁶⁸⁾

(165) *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 84: «(La Missione) ha messo, infatti, in più aperto e quasi violento rilievo, quei fenomeni di vita cittadina che aumentano le distanze tra la Chiesa e i suoi figli, specialmente quelli lontani. Basti ripetere per cenni quei fenomeni, dei quali già si è parlato:

- spostamenti di popolazione, specialmente alla periferia, che non permettono il formarsi di una tradizione parrocchiale;
- aumentata sproporzione tra il numero del Clero e quello della popolazione: in molte Parrocchie esiste un sacerdote su 6 mila e persino più di 6 mila abitanti;
- aumentata capacità di distrazione e di seduzione che offre la città, in modo particolare ai giovani;
- orari ed esigenze di studio, di lavoro, di impiego sempre più impegnativi e soffocanti, tali da lasciare, anche ai fedeli più fervorosi, pochissimo tempo disponibile per una partecipazione sociale alla vita della Parrocchia;
- aumento, in numero e in perfezione di tecnica, delle istituzioni caratteristiche del progresso odierno, quali la stampa, il cinema, la televisione, lo sport ecc. che richiedono anche nel Clero una preparazione sempre aggiornate e una presenza vigile e intelligente;
- aumentato vigore d'assalto delle forze del male e loro maggiore capacità di conquista in un mondo cristiano di nome, ma in gran parte pagano di fatto».

(166) *Ivi*, 388: «Se si chiedesse un piano graduale per il rinnovamento del culto nelle nostre parrocchie, dopo l'esperienza della Missione, la risposta potrebbe essere questa: 1° convincere il Clero della necessità della preghiera comunitaria e della opportunità che il Clero stesso sia la guida della preghiera (bisognerà superare la pratica tradizionale che vuole il Sacerdote pronto per le SS. Confessioni durante la celebrazione della SS. Messe)».

(167) *Ivi*, 389: «Da una inchiesta fatta in preparazione alla Missione, è risultato che circa 100.000 milanesi, credono di giustificare la loro assenza dalla S. Messa festiva, per l'insoddisfazione provata ascoltando le prediche. Fra coloro che non frequentano la Chiesa Parrocchiale, il 23% si reca in altre chiesa a causa della predicazione che si tiene nella sua Parrocchia ed il 17% perché nella sua Chiesa si prega male. Circa tre quarti degli adulti che ascoltano le prediche si lamentano che il predicatore dice sempre le stesse cose, o cose troppo difficili o prive di interesse, fa troppo politica, od usa un linguaggio violento. Risulta ancora che i fedeli preferiscono la spiegazione del Vangelo alla trattazione di qualsiasi altro argomento. La preparazione della missione, con adunanze, sussidi e schemi di predicazione, ed il contatto coi responsabili dei vari gruppi del Clero Secolare e regolare, ha dato risultati soddisfacentissimi, se si eccettua qualche piccolo inconveniente, sulla massa dei mille predicatori».

(168) *Ivi*, 390: «La Missione di Milano ha dato tra gli altri, un risultato certa-

Di questo dialogo si fece interprete lo stesso arcivescovo, che, contro il parere dei suoi consiglieri, volle tra i predicatori della *Missione* due figure già allora contestate: don Primo Mazzolari e padre David Maria Turoldo.

LA FIGURA DEL PRETE (DELLA MISSIONE) DI MILANO

La *Missione*, infine, permise a Montini di delineare il volto del prete da lui vagheggiato. Si dovrebbero per questo leggere i tre stupendi discorsi tenuti nella *Missione al clero* nei giorni 22, 23, 24 ottobre 1957 (169). Mi sembra doveroso almeno citare l'esortazione a *rinnovare la pastorale*, con cui chiudeva questa tre giorni sacerdotale, poiché credo abbia ancora qualcosa da dirci e forse un esame di coscienza da proporci, con il caldo – tipico di Montini – richiamo ad una più sentita *fraternità* presbiterale e ad una più convinta unità di intenti e di azione:

«Di che cosa ha bisogno ancora il nostro ministero, specialmente qui, a Milano? A me pare che debba essere più unito, cioè concepito in una maniera più solidale e più fraterna. Non intendo alterare minimamente l'istituto parrocchiale, né togliere ad esso le sue prerogative, la sua capacità e la sua libertà. Avete visto che abbiamo impennato la Missione sulla parrocchia, mentre si sarebbe potuto organizzarla per settori, come si è fatto in altre parti. La predicazione straordinaria per categoria da noi è solo un complemento, per raggiungere quelle persone che altrimenti non ascolterebbero la parola di Dio. La Missione è fondata sulla parrocchia, appunto perché vogliamo che questa non solo resti degna delle sue tradizioni, ma possibilmente le migliori. Però non dobbiamo concepire l'Istituto parrocchiale come un feudo, separato dalle parrocchie sorelle, né tanto meno distaccato dalla diocesi, che ci fa tutti figli e fratelli di S. Ambrogio e di S. Carlo. Dobbiamo cercare di aiutarci gli uni e gli altri. Ci sono moltissimi problemi pastorali che devono essere risolti collettivamente: come affronteremo, per esempio, il problema dei giovani, se non saremo tutti d'accordo, all'unisono, nella scelta dei metodi più efficaci? dobbiamo sentirci più fratelli, dobbiamo essere maggiormente un cuor solo ed un'anima sola, dobbiamo condividere più intimamente questi nostri ritiri e gli altri rifornimenti spirituali che la diocesi ci offre, dobbiamo dare il conforto di sentirsi a noi vicino, al confratello che di solito si sottrae o è

mente positivo e facilmente controllabile : l'*unità di azione*. Si è visto, durante la Missione, che un'azione intrapresa dal Clero in comune, per tutta la città, aiuta a prendere coscienza dei problemi ed a trovare le soluzioni migliori. L'azione comune, infatti, presuppone studio ed informazione sulle iniziative già realizzate, suggerisce le soluzioni più efficaci e dignitose ai problemi pastorali comuni, e suscita maggior fiducia ed ottimismo».

(169) *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 394-416.

assente, dobbiamo stringerci a cordata se vogliamo guadagnare la vetta di una nuova conquista. Non possiamo ascendere ad uno ad uno. Chi sale da solo limita la carità, si espone a chissà quali mali e nega agli altri il sussidio del suo conforto. Cerchiamo, confratelli carissimi, di volerci molto bene, di compatirci, di aiutarci, di correggerci, ci soccorrerci, di fare che il nostro ministero si senta solidale e fraterno; che i risultati dell'uno siano gioia per gli altri, e le flessioni dell'uno siano dolore per gli altri. Se un membro soffre, dice S. Paolo, tutto il corpo deve soffrire; se un membro gioisce tutto il corpo deve gioire.

Sentiamoci più uniti, facciamo un cuor solo ed un'anima sola, stringiamoci intorno a Cristo, rifacciamo vive le nostre tradizioni. S. Ambrogio e S. Carlo saranno in mezzo a noi durante la Missione. Preghiamoli con quanto forza abbiamo nell'anima e confidiamo nel loro patrocinio e in quello della Madonna Santissima. Diamo alla nostra preghiera un carattere di solidarietà e di carità: allora potremo sperare di aver fatto bene la Missione per noi stessi e di averla preparata bene per il nostro popolo» (170).

IL 46° SINODO DEL CARDINALE COLOMBO

Il cardinale Giovanni Colombo, quasi a mantenere la promessa del suo predecessore, ancor prima che terminasse il Concilio Vaticano II, convocò il 46° Sinodo diocesano. L'*iter* di questo sinodo fu complesso (171) e travagliato (172): annunciato il 31 ottobre 1964 (173), iniziò i suoi lavori l'11 ottobre 1966 (174) e fu promulgato il 25 gennaio 1972 (175), stabilendo che le costituzioni sinodali sa-

(170) *Ivi*, 413-416. Si legga anche: GIANFRANCO POMA, *Le lettere dell'Arcivescovo Montini ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo*, «Ambrosius» 65 (1989) 48-57.

(171) Intendiamo qui alludere alla mole di documenti e di consultazioni che si ebbero: furono consultati 740 preti e 1426 laici; furono esaminati 85 verbali per complessive 1000 pagine e 2505 osservazioni furono lette; la prima parte del sinodo fu interamente rifatta.

(172) Ne è segnale il discorso che il cardinale Colombo fece al Consiglio Sinodale, riunito presso il Collegio San Carlo il 4 settembre 1967, dopo che i lavori erano arenati. Tra l'altro riconobbe «gli scogli di parecchie difficoltà previste e non previste tra le quali in Sinodo è venuto a incagliarsi». Eppure egli espresse il suo «fermo intendimento di disincagliare il Sinodo per rilanciarlo con la certezza in cuore di portarlo a buon fine» e «mostrare alla base, che già mormorava dell'arenamento del Sinodo, che non tutta la colpa doveva essere attribuita al vertice» (*Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, 185). Ma i lavori continuarono ugualmente a rimanere bloccati.

(173) Per collegarlo alle celebrazioni per il IV centenario dell'ingresso di san Carlo in Diocesi.

(174) Per collegarlo al concilio Vaticano II, iniziato l'11 ottobre 1962.

(175) ERNESTO BASADONNA, *Il Primo Sinodo diocesano dopo il Concilio Vaticano II*, in *Giubileo episcopale del Card. Giovanni Colombo*, numero speciale di «Ambrosius» 61 (1985) 117-139.

rebbero entrate in vigore con la solennità di Pentecoste, cioè il 21 maggio dello stesso anno (1972).

Di queste difficoltà sinodali si rendeva conto lo stesso cardinale Colombo, che ne parlò chiaramente in una conferenza del 12 maggio 1970 ⁽¹⁷⁶⁾:

«Non pretendiamo per questo sinodo il vanto di completezza e di durata. Abbiamo anzi l'umile consapevolezza non solo dei suoi limiti, ma anche della sua provvisorietà. La prossima pubblicazione del nuovo codice di diritto canonico e dell'atteso piano pastorale nazionale, nonché le accelerate trasformazioni della società civile ed ecclesiale, lo sottoporranno a ricorrenti e profonde revisioni, se non addirittura a rifusioni» ⁽¹⁷⁷⁾.

La stessa confessione ritornava discretamente e candidamente nella *Presentazione* delle *Costituzioni* sinodali, stesa dallo stesso cardinale:

«E' stata una fatica lunga e ardua dare forma giuridica a una materia ancora fluida nella disparità dei suoi elementi e nei contrasti tra l'antico e il nuovo; non deve perciò fare meraviglia se nello sviluppo dei singoli capitoli si potranno riscontrare carenze e disegualianze, preoccupazioni legate al passato congiunte a incertezze riguardo al senso da dare a manifestazioni del tempo presente e a precorrimenti di un prossimo futuro» ⁽¹⁷⁸⁾.

Da una parte il Sinodo avrebbe dovuto affrontare i problemi del clero ⁽¹⁷⁹⁾ e quelli della pastorale ⁽¹⁸⁰⁾; dall'altra, ed inevitabilmente

(176) 1963-1976. *Voce e storia della Chiesa ambrosiana. Il magistero pastorale del card. Giovanni Colombo*, 1, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1976, 47-48.

(177) *Ivi*. Ed ancora nel 1972: «Non ci illudevamo, allora, di accingerci a un compito leggero, ma le difficoltà e le implicazioni risultarono assai più grandi e più numerose di ogni nostra previsione. Si trattava di applicare alla vita ecclesiale ambrosiana il rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II: non avevamo davanti a noi modelli a cui ispirarci; dovevamo aprirci la strada, tratto per tratto prima di percorrerla» [*Rivista Diocesana Milanese*] 63 (1972) 72.

(178) *Diocesi di Milano. Sinodo* 46, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Milano 1972, XVI.

(179) Gli incontri dei sacerdoti nei vicariati (tali erano ancora), l'insufficienza numerica del clero, le ingiuste sperequazioni economiche tra il clero. Ma essi furono superati da quella che divenne una crisi di identità più profonda. Per questo: la relazione di mons. Mauri sull'inchiesta fatta nel 1969, su indicazione della CEI: *Relazione diocesana milanese sui problemi del clero*, in «Ambrosius», maggio – giugno 1970, 149-178.

(180) I problemi della catechesi, dei mezzi di comunicazione, dei laici e delle loro associazioni di apostolato: «*Rivista Diocesana Milanese*» 57 (1966) 802-803: «Al sinodo raccomanderemo anche di studiare i problemi della *catechesi*, quella liturgica e quella extra liturgica: in chiesa, alle associazioni, negli oratori, per

– crediamo – sembrò ripercorrere i passi faticosi del concilio Vaticano II ⁽¹⁸¹⁾ e ricreare le stesse delusioni ⁽¹⁸²⁾.

Un senso di *provvisorietà*, dunque, delle elaborazioni sinodali, espresso con chiarezza nello stesso decreto di promulgazione: per il cardinale Colombo il Sinodo era «un primo tentativo di applicare alla vita ecclesiale ambrosiana il rinnovamento iniziato dal secondo Concilio Vaticano» ⁽¹⁸³⁾. In realtà esso cercò di rinnovare effettivamente rispetto ai sinodi precedenti non solo nella strutturazione del materiale ⁽¹⁸⁴⁾, ma anche nel fatto che le tradizionali «norme canoniche ... sono accompagnate da suggerimenti e orientamenti pastorali ... in una forma che mira al convincimento, pur conservando l'autentico valore di legge» ⁽¹⁸⁵⁾, tanto che le *Costituzioni* potrebbero essere «oggetto di riflessione» e «per molte costituzioni si dovrebbe dire di meditazione» ⁽¹⁸⁶⁾. E tali sembrano anche alla nostra lettura.

categorie, per corsi ordinari e per occasioni straordinarie, nei luoghi turistici settimanali e in quelli di villeggiatura estiva e infine, formante un importantissimo particolare settore, la catechesi scolastica. Raccomanderemo, inoltre, l'indagine e le prospettive pastorali circa i *mezzi di comunicazione*: dalla stampa al teatro, al cinema, alla televisione. Affideremo al Sinodo anche il complesso e promettente capitolo sui *laici* e sulle loro *associazioni di apostolato*: dovranno essere studiati i metodi più convenienti ed efficaci nella formazione della loro personalità, nella loro preparazione ai compiti indicati dal Concilio; per poi concedere alla loro iniziativa e alla loro responsabilità larga fiducia e molta libertà. La diocesi ambrosiana vanta un laicato ricco di personalità forti, convinte e apostoliche, preparato e maturo, che ci viene invidiato da altre diocesi e dal quale ci ripromettiamo fervida collaborazione durante il sinodo e dopo».

(181) Nella seconda sessione, il 28 febbraio 1967, il cardinale Colombo disse: «Avevamo sperato di arrivarci con due grossi covoni: il decreto sulla pastorale della liturgia e il decreto sulla vita e sul ministero dei sacerdoti diocesani. Invece ci siamo giunti stringendo soltanto uno smilzo manipolo di spighe, vale a dire lo stralcio di decreto intitolato *La pastorale del Mistero Eucaristico*» (•Rivista Diocesana Milanese• 58 [1967] 299).

(182) Già nel 1967 Colombo si lamentava che «la base già mormorava che la colpa dell'apparente arenamento del sinodo dovesse essere attribuita al vertice!» (•Rivista Diocesana Milanese• 58 [1967] 767).

(183) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XI.

(184) La Parte I, che «descrive la Chiesa ambrosiana come Chiesa particolare, formata da tutti i battezzati»; la seconda parte, che delinea l'«azione pastorale della Chiesa ambrosiana», facendo ruotare intorno al primato del *ministero della Parola* ed al *ministero della santificazione*. La terza parte, infine, la terza parte prendeva in considerazione l'*organizzazione pastorale*.

(185) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XI-XII.

(186) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XVII.

Forse il cardinale Colombo si aspettava che incidessero maggiormente nella vita diocesana, e che rimanessero testo fondamentale di riferimento:

«Sarà particolare cura degli insegnanti del Seminario farne oggetto di studio per i futuri presbiteri»⁽¹⁸⁷⁾.

Ma contemporaneamente il cardinale era convinto che il Sinodo avrebbe dovuto essere «un punto di partenza»⁽¹⁸⁸⁾, un'occasione di leale confronto all'interno della diocesi in vista del successivo sinodo, che già veniva ipotizzato⁽¹⁸⁹⁾.

Le Costituzioni di questo sinodo, che forse furono travolte dai rapidi cambiamenti della situazione ecclesiale nei decenni seguenti, ci danno – come i precedenti documenti – un'indicazione dell'evoluzione della prassi ecclesiale nei decenni del nostro secolo. Prendiamo ad esempio – senza pretesa di completezza – la pacifica indicazione della concelebrazione (n. 113), della facoltà data ai parroci – mentre era strettamente riservata all'Ordinario ancora ai tempi di Schuster – di permettere la binazione e la trinazione (n. 127), della indiscussa possibilità di celebrare la messa nelle case (n. 124), della preparazione dell'omelia domenicale insieme ai laici ed ai presbiteri (n. 85), che ebbe (e forse ha) buona (seppure temporanea) fortuna.

Varrebbe, comunque, la pena di notare che, pur nello schema ecclesiologico classico (papa, vescovo, presbiteri, religiosi/e), entra una nuova attenzione al «carisma coniugale» (nn. 61-65) e che il lavoro stesso è presentato come *vocazione* (n. 68) con un'attenzione, che si fa invito, al *servizio* nell'attività politica (n. 69).

Così pure si può richiamare – per la sua novità – il paragrafo della Sezione IV su «L'apostolato cattolico», visto ancora come *dovere* (n. 284) e comunque *proprio* del laico (n. 285) e che si esprime in un legittimo «pluralismo associativo» (n. 288). Anche se sembra potersi dire che permane l'idea tradizionale della *collaborazione* del laico all'apostolato *gerarchico*, poiché ne rimane *responsabile* il parroco (n. 290)⁽¹⁹⁰⁾.

Più interessante certamente il paragrafo sul *mondo del lavoro* (nn. 296-305). Anch'esso è «collaborazione all'opera del Creatore

(187) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XII.

(188) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XVI.

(189) *Diocesi di Milano. Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1972, XIX: «Se i prossimi anni fossero dedicati da ogni battezzato, da ogni associazione, da ogni parrocchia a *confrontarsi lealmente e apertamente con i contenuti del Sinodo*. Dopo ... se ne potrà fare un altro». Il corsivo ed i puntini di sospensione sono del testo.

(190) Esso sembra corretto, però, dalla nota n. 13 a p. 170.

ed esercizio di carità verso i fratelli» (n. 296). Di esso non si tacciono gli emergenti problemi (n. 297; 304-306), che chiamano alla solidarietà da parte dei cristiani (n. 298). Questa solidarietà, forse, è vista ancora, al pari dell'apostolato, come primariamente formativa (n. 299a), soggetta all'applicazione delle normative del vescovo (n. 299b), peculiarmente liturgico-devozionale (n. 300).

D'altra parte, e certo più incisiva nel futuro, fu la decisione di istituire un *Ufficio diocesano per la vita sociale ed il lavoro* (n. 302), che avrebbe dovuto formare «un gruppo comunitario» di presbiteri addetti alla pastorale del mondo del lavoro (n. 303).

Sulla stessa scia di attenzione alle nuove realtà sociali – ma anche secondo la tradizionale *attenzione* della Chiesa ambrosiana – si pone poi il paragrafo dedicato agli *Strumenti delle comunicazioni sociali* (nn. 307-318), anche se ci sembra che qui si rimanga piuttosto alla indicazione dei buoni principi.

Bisogna, però, evitare di cadere nel pessimismo, stilando un bilancio del *Sinodo 46°*. Intorno ad esso, infatti, possiamo coagulare non solo la riforma della Curia (1971) o la decisione di conservare il rito ambrosiano ⁽¹⁹¹⁾, ma anche quello che fu il rinnovamento profondo operato dalla costituzione delle *regioni* e dei *vicariati urbani* ⁽¹⁹²⁾ e *foranei* (1971), subito chiamati *zone pastorali* e *decanati* ⁽¹⁹³⁾. Essi – oltre che salvaguardare la secolare unità della diocesi ambrosiana ⁽¹⁹⁴⁾ – hanno determinato certamente un rinnovamento della prassi ecclesiale. Di essa segno evi-

(191) Il nuovo *Messale* ambrosiano fu presentato pubblicamente durante la Messa crismale del Giovedì Santo (15 aprile) 1976 e fu reso obbligatorio con la prima domenica d'Avvento di quell'anno (14 novembre 1976). Vedi sinteticamente: INOS BIFFI, *La riforma del rito ambrosiano nel pensiero e nelle direttive dell'arcivescovo card. Giovanni Colombo*, «Ambrosius» 52 (1976) 337-354; Id., *La riforma del Rito Ambrosiano*, in *Giubileo episcopale del Card. Giovanni Colombo*, numero speciale di «Ambrosius» 61 (1985) 141-160.

(192) Prima c'erano sei antiche Porte: Porta Orientale, Porta Romana, Porta Ticinese, Porta Vercellina, Porta Comasina, Porta Nuova.

(193) 165 parrocchie in città e 871 nel Forese (*Sinodo 46°*, nn. 324-328).

(194) ERNESTO BASADONNA, *Il Primo Sinodo diocesano dopo il Concilio Vaticano II*, in *Giubileo episcopale del Card. Giovanni Colombo*, numero speciale di «Ambrosius» 61 (1985) 117-139 afferma che a rendere urgente il Sinodo 46° fu anche il fatto che Colombo intervenne decisamente contro l'intenzione della Santa Sede di suddividere l'arcidiocesi in diocesi meno vaste. L'Arcivescovo fece approntare uno studio, *L'unità territoriale della diocesi di Milano*, Milano, Ufficio Studi Arcivescovile, 1965, nel quale affermava: «La rottura di tale unità non solamente non troverebbe alcuna ragione pastorale e sociale, ma sarebbe anzi da queste assolutamente *sconsigliata* per le gravi conseguenze che ne deriverebbero e perché anacronistica ... Da una diocesi viva e vitale, non potrebbero venirne che diocesi asfittiche, e anche la stessa Chiesa italiana perderebbe un luogo privilegiato di esperienze». Una lettura da protagonista in GIOVANNI COLOMBO,

dente fu l'*educazione alla partecipazione*, che si espresse in altri due frutti del Sinodo: il *Primo Consiglio Presbiterale Diocesano*, costituito il 21 maggio 1969 ⁽¹⁹⁵⁾, primo della serie di Consigli, che hanno superato l'antica concezione piramidale della Chiesa. Ad esso seguì il *Consiglio Pastorale Diocesano* ⁽¹⁹⁶⁾, e successivamente tutte quelle strutture di articolazione della diocesi e delle parrocchie, che oggi cominciano a mostrare di funzionare. Certo, ci furono lentezze ed incertezze ⁽¹⁹⁷⁾, ma il cammino era avviato.

Il sinodo, infine, portò ad elaborare una nuova forma di proposta pastorale, quella per cui l'arcivescovo *annuncia* i *piani* pastorali, su cui tutta la diocesi è impegnata unitariamente. Se poi esaminiamo questi *piani*, vediamo emergere il primato dato dal cardinale Colombo alla catechesi ⁽¹⁹⁸⁾, la quale permise a sua volta di ribadire la centralità della parrocchia e di preparare quel terreno di impegno, che sembra caratterizzare la vita diocesana attuale.

Ricordando G. B. Montini Arcivescovo e Papa (= Quaderni dell'Istituto 8), Brescia – Roma, Istituto Paolo VI – Ed. Studium, 1989, 77-79.

(195) Tenne la prima sessione il 7 ottobre 1969. Oggi è in carica (fino al 1994) il sesto Consiglio.

(196) Eretto *provvisoriamente* con decreto del 19 luglio 1973 e riunitosi il 21 ottobre dello stesso anno. Esso sarebbe rimasto in carica due anni. Oggi è in carica (fino al 1994) il quarto.

(197) Ancora nel 1981 solo la metà delle parrocchie aveva il Consiglio Pastorale. Si veda: PIERGIORGIO COLOMBO, *I Consigli Pastorali Parrocchiali della diocesi di Milano*, in «Ambrosius» 59 (1983) 304-319. Si ricordi che solo nel 1984 verrà elaborato un *Direttorio* per i Consigli Pastorali Parrocchiali.

(198) Riprendiamo i loro contenuti da GIULIO OGGIONI, *Il Pastore della Diocesi di Milano nei suoi «Programmi Pastorali»*, in *Giubileo episcopale del Card. Giovanni Colombo*, numero speciale di «Ambrosius» 61 (1985) 71-72:

– 1970/71: le «linee operative» riguardano i sacramenti di iniziazione, la prima confessione, la preparazione alle nozze cristiane;

– 1971/72: «La pastorale dei sacramenti e la famiglia»;

– 1972/73: le «linee operative» riguardano l'evangelizzazione e i sacramenti, con particolare attenzione ai sacramenti di iniziazione e al matrimonio;

– 1973/74: «Evangelizzazione e sacramenti di iniziazione». La C.E.I. incomincia a proporre i suoi piani pastorali e quello del '73/74 ha come titolo «Evangelizzazione e sacramenti» in genere e con particolare riguardo a battesimo, cresima, eucaristia;

– 1974/75: «Evangelizzazione e sacramento della penitenza». La C.E.I.: «Evangelizzazione e sacramento del matrimonio»;

– 1976/77: «L'originalità cristiana della famiglia per l'evangelizzazione e la promozione umana. Elementi integrativi del precedente Piano pastorale 1975/76». Nell'autunno del 1976 la C.E.I. ha celebrato il Convegno ecclesiale sul tema «Evangelizzazione e promozione umana»;

– 1977/78: «Evangelizzazione e ministero della catechesi». La C.E.I.: «Evangelizzazione e ministeri»;

– 1978/79: «La comunità cristiana». La C.E.I. non ha presentato per quest'anno un piano pastorale.

IL SINODO 47°

Il 4 novembre 1993 – ancora una volta con un voluto collegamento alla figura di san Carlo – è iniziato per la diocesi di Milano il *cammino* del 47° Sinodo «in ordine alla continua conversione ed al rinnovamento pastorale della nostra Chiesa», come ha scritto il cardinale Martini nel decreto di indizione.

E' il termine di un lungo lavoro preparatorio, durato quattro anni, durante i quali si è cercato di trovare una strada *nuova*, perché il Sinodo fosse occasione reale per tracciare il piano pastorale della nostra diocesi e così rifare «il tessuto cristiano delle nostre stesse comunità ecclesiali», quasi dando concretezza all'invito rivolto dal papa ai vescovi della Lombardia nella loro *Visita ad Limina* del febbraio 1991. Il papa allora esortava ad essere «formati ad una fede adulta», come i discepoli del Signore, «chiamati ad annunciare ed a promuovere nel mondo, dominato oggi da crescenti incertezze e paure, le trascendenti realtà della vita nuova in Cristo». Ciò significa che i cristiani devono assumere «con rinnovata consapevolezza, il compito di essere anima del mondo». Ecco, il Sinodo diocesano vorrebbe essere un'occasione privilegiata per la Chiesa milanese per pensare il modo d'essere anima del mondo odierno.

E' un momento di *sosta*, come ha detto il cardinale Carlo Maria Martini, di *sintesi* degli ultimi vent'anni, cioè dal tempo che ci separa dal 46° Sinodo:

«Vedo il sinodo quale momento di sintesi del cammino diocesano a partire dal sinodo 46° e, in particolare, quale momento di sintesi dei programmi pastorali dal 1972 a oggi. Il sinodo vorrebbe fare il punto della situazione non solo su questi documenti, ma sui cammini della diocesi in relazione ad essi; e operare inoltre una sintesi delle grandi convocazioni diocesane che hanno costituito preludio all'evento sinodale. Ora il sinodo vuole appunto essere l'occasione per ripensare, riordinare, riorganizzare, vagliare, rilanciare, completare, accrescere il tesoro delle esperienze vissute e che conserviamo nel cuore» (199).

Ma è anche ribadire la scelta di uno stile pastorale:

«Questo è il sinodo: dichiarare pubblicamente che vogliamo seguire Gesù fino a Gerusalemme ... accettare lo stile pastorale di Gesù, cioè decidersi per una via pastorale che non teme né il rifiuto, né l'abbandono, né la solitudine, purché riveli il volto misericordioso di Dio per il peccato del mondo. Non la via pastorale di Giacomo e di Giovanni che invocano il fuoco dal cielo, bensì quella di Gesù che offre la vita» (200).

(199) Ripreso da: LUIGI MANGANINI, *Sinodo. Seguire la via voluta da Gesù*, in *Il nostro tempo* n. 39, domenica 31 ottobre 1993, 10.

(200) *Ivi*.

In questo senso il Sinodo si presenta come una sfida ed un impegno per il prossimo decennio (ma anche come *ouverture* del nuovo millennio) della Chiesa ambrosiana, chiamata a riscoprire in particolare quello spirito di condivisione e di fraternità tra vescovo, presbiteri e laici, che l'ha sempre caratterizzata; quello spirito di Chiesa, che è alla base della stessa istituzione dei sinodi.

Cosa dovrà trattare il prossimo sinodo?

In parte abbiamo già risposto; in parte dovremmo consigliare a tutti la lettura dello *Strumento di lavoro*, proposto a tutte le realtà ecclesiali della diocesi, perché potessero discutere, pensare e proporre attraverso i loro rappresentanti.

Vale la pena, dicevamo, sfogliare questo libro, dal titolo *La Chiesa di Milano si interroga. Consultazione per il Sinodo 47°*. Esso propone di riflettere – lo ripetiamo: ad ogni fedele della diocesi ed al sinodo che si terrà – sui *Tre ministeri fondamentali* della Chiesa: la Parola di Dio, la Liturgia e la Carità. Questi ministeri della Chiesa e dunque di ogni cristiano esprimono il carattere *missionario*, che dovrebbe caratterizzare ogni credente ed ogni parrocchia o comunità. Esso allora ci permetterà di capire l'importanza che ha l'impegno missionario tra gli altri popoli, ma anche quello che si realizza nel dialogo con le altre confessioni religiose. Dicevamo che tutti sono chiamati al triplice ministero missionario della Chiesa ed il sinodo lo propone esplicitamente ad ogni *figura cristiana*. E' interessante l'ordine con cui presenta tali figure: il fedele laico, la vita matrimoniale e familiare, la vita consacrata, i ministri ordinati. Il Sinodo si rifa così alle splendide pagine della Costituzione sulla Chiesa del concilio Vaticano II, la *Lumen Gentium*. Dunque il prossimo sinodo vuole continuare sulla scia tracciata da quel concilio, che si rivela sempre più profetico.

La Chiesa, proprio perché riflette «la luce di Cristo» desidera che essa «illumini tutti gli uomini». Come dice un altro famoso documento del concilio Vaticano II, la *Gaudium et Spes*,

«le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» ⁽²⁰¹⁾.

Infatti la Chiesa «si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» ⁽²⁰²⁾. Anche la Chiesa ambrosiana ed è per questo che al quarto punto del sinodo si propongono i rapporti della Chiesa con la cultura, con la società

(201) *Gaudium et Spes*, 1: *Enchiridion Vaticanum*, 1, 1319.

(202) *Ivi*

civile, con il mondo della scuola e dell'educazione e con l'opinione pubblica. Val la pena, al riguardo, meditare le parole, rivolte dal cardinale Martini la sera di lunedì 6 dicembre 1993 alle autorità ed ai cittadini milanesi nel tradizionale *Discorso alla città*, per la festa di sant'Ambrogio. L'arcivescovo, riprendendo il motto sinodale, *Firmavit faciem suam* (Lc 9, 51), spiegava che esso descrive il momento decisivo della vita di Gesù, quando, resosi «conto di quanto il suo insegnamento sia gradito a tanti, ma anche osteggiato da molti», egli «dichiara ai suoi apostoli di voler con decisione e contro ogni resistenza compiere il suo cammino fino a Gerusalemme, anche se la lo attendono l'imprigionamento e la condanna». Proprio dalla esemplarità del Signore, discende, per Martini, il senso ed il fine di questa nuova assemblea sinodale:

«Questa ferma volontà di Gesù di portare a termine, costi quel che costi, la sua missione, la vogliamo fare nostra».

Questo, perché alla Chiesa ambrosiana, come alla Chiesa *tout court*,

«incombe l'obbligo di essere, secondo le (nostre) povere forze e con la grazia di Dio, sale della terra, lucerna sul candelabro, città sul monte».

Il sinodo, dunque, si fa carico del «momento presente» della società, di cui i cristiani, come ebbe a dire l'anonimo *a Diogneto*, sono «anima». Di qui allora la duplice scelta metodologica della verità e della speranza, che ci sembrano emergere dalle parole del cardinale Martini:

«La verità è dunque la norma della costituzione di un ordine sociale. E' ingiustificata la sfiducia di poter raggiungere insieme alcune verità comuni, perché è soltanto per mezzo di esse e mediante l'adesione a valori comuni che è possibile stare uniti e operare efficacemente. Ciò non vuol dire che non esistano difficoltà nel raggiungere la verità, nell'esprimere le cose come stanno. Vuol dire però che lo sforzo costante di ciascuno è quello di distinguere il vero dal falso, l'utile dall'inutile, il puramente dilettevole da ciò che davvero giova. Si tratta di fare emergere, attraverso la critica e il consenso, la riflessione e la discussione pacata, le ragioni e il convincimento, quei valori che una tradizione secolare ha messo in luce e l'esperienza quotidiana delle persone oneste e sincere ritiene valide»,

poiché certo vi è pure una

«storia di grazia e di verità, che ha pur costruito qualcosa nei secoli e che ancora oggi lavora nel cuore di ciascuno» (203).

(203) Testo ripreso da: *Avvenire*, mercoledì 8 dicembre 1993, 17.

Cosa uscirà da questo sinodo? Certamente un'iniezione di primavera, di impegno: perché si verificherà quanto detto dal profeta Isaia:

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano, senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 45, 10-11).

Certo bisogna avere uno sguardo di fede, quello che si nutre sempre di speranza, quello che ispirò papa Giovanni XXIII, quando convocò il concilio Vaticano II:

* «ell'esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni essi non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia, che pure è maestra di vita, e come se al tempo dei Concili ecumenici precedenti tutto procedesse in pienezza di trionfo dell'idea e della vita cristiana, e della giusta libertà religiosa. A noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa» (204).

Questo crediamo anche noi.

ENNIO APECITI
*Seminario Arcivescovile
Venegono Inf. (Va)*

4 novembre 1993
Apertura del 47° Sinodo Ambrosiano

(204) *Enchiridion Vaticanum* 1, 40°.